

ANNO LXX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, n. 46) ART.1, COMMA 2, DCB - BO



**UMILI, FATTI DI TERRA**

## Sommario

«**D**i persone veramente umili, siamo rimaste in poche», confidava quel tale. Battute a parte, Gesù invita a imparare da lui che è «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e san Francesco saluta «la santa umiltà» insieme con sua sorella la santa povertà (FF 256). Presentiamo qui alcuni dei molti volti dell'umiltà: in paesi in guerra, in terra di missione, alla Dozza, alla Caritas di Bologna, in politica e in economia. Tutti d'accordo: l'arroganza disturba e divide, l'umiltà piace e unisce.

### 1 EDITORIALE

Custode della propria umanità  
di Dino Dozzi

### 3 PAROLA

Guardo il mondo da quaggiù  
di Angelo Reginato

### 6 E SANDALI

Ultimo viene il frate  
di Francesco Ravaioli

### 9 PER STRADA

Tanta... e non di più  
di Maria Giovanna Cereti

12 L'umiltà, che impresa!  
di Andrea Piccaluga

15 Beati i superbi perché prenderanno posizione  
di Antonello Ferretti

18 Umilopoli e il sindaco modestamente  
indispensabile  
di Fabio Colagrande

### 21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Noi siamo noi, voi invece...  
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 Senza uscita: come un cuore cieco  
a cura della Caritas diocesana di Bologna

### 27 IN CONVENTO

a cura della Redazione  
Allarga lo spazio della tua tenda  
intervista ad Abramo Okancan e  
Stefano Pelliccioni  
a cura di Fabrizio Zaccarini

30 Vedere, riconoscere, custodire nel cuore  
di Giuseppina Brunetti

### 32 SOGLIA DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

### 34 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
Te fa qual c'at pô  
di Antonino Serventini

### 37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi  
Una casa per la vita

### 40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi  
Con il nostro "sacro poco"

### 43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione  
del Festival Franceseano  
La pace è la via  
di Chiara Vecchio Nepita

### 46 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli  
Un dono per vivere

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

#### Luigi Ottani

Fotografo e giornalista, ha pubblicato i suoi scatti sulle maggiori testate nazionali. Alterna ricerche sui microcosmi italiani a racconti di reportage internazionale. Con numerose pubblicazioni e mostre ha raccontato temi sociali del mondo contemporaneo. Attualmente collabora con organi istituzionali, agenzie di comunicazione e aziende.

#### MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei  
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

Associato



#### DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

#### GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,  
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Michela Zaccarini

#### AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265  
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in  
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna  
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680  
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

#### ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini  
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.  
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

#### GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)  
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

#### STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

# CUSTODE

## *della propria umanità*

di **Dino Dozzi**  
Direttore di MC



«**C**osa faremmo, oggi, se Francesco d'Assisi bussasse alla nostra porta? Probabilmente non lo lasceremmo entrare, così come non capiremmo la sua scelta di seguire l'esempio di Cristo deviando dallo status quo, dall'accumulo del possesso, dalla protesta sterile». Così scriveva Carlo Bo una cinquantina di anni fa. L'ipotesi resta valida anche oggi, nell'ottavo centenario della sua morte, anno francescano, che vede una miriade di articoli, libri, canzoni, spettacoli su san Francesco, favoriti anche da quel Papa che ha avuto per primo il coraggio di assumerne il nome e che ha tentato di riproporne l'esempio alla Chiesa e al mondo di oggi. San Francesco dunque bussa alla nostra porta, ma le guerre che si moltiplicano, la violenza che dilaga, l'indifferenza che sta anestetizzando le coscienze ci dicono che, pur invadendo Assisi per venerare le spoglie mortali del Santo, lo teniamo fuori dalla

nostra porta e dalle nostre scelte di vita. Perfino padre Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia, ha dedicato le quattro prediche quaresimali all'esempio di san Francesco: la conversione come cammino di umiltà, la fraternità come luogo in cui quella conversione prende forma, la missione come povertà disarmata, la morte come sorella. È da quest'ultima predica che prendo qualche spunto. Nei mesi che precedono la morte, Francesco impara la cosa più difficile, impara a mendicare. Non il pane – quello lo aveva sempre saputo chiedere – ma impara a ricevere. Lo troviamo addirittura ospitato nel palazzo del vescovo per ricevere le cure di cui “fratello corpo” ha bisogno. Solo quando gli viene detto dal medico che la morte è imminente, chiede di essere portato a Santa Maria degli Angeli, il luogo che gli è più caro, per accogliere “sorella morte” come si conviene. Le biografie ufficiali narrano la morte di Francesco in modi diversi: tutto ciò che rimandava a un uomo bisognoso viene attenuato o lasciato sullo sfondo, per far emergere la figura del santo, dell'eroe cristiano, del testimone esemplare della perfezione evangelica (cfr. *FF* 1386). Ma alcuni particolari superano la censura. Francesco, circondato dai frati, sta per morire e manda a chiamare la sua grande amica Jacopa dei Settesogli, chiedendole di portare la stoffa con cui avvolgere poi il suo cadavere, e anche quei dolcetti che gli piacevano tanto (*FF* 1548). Equivale a consegnare il suo corpo a questa donna ed equivale a riconoscere che oltre al santo viatico questo strano santo chiede di avere anche qualcosa di dolce da mettere in bocca per l'ultima volta. Ha bisogno di Dio, ma non si vergogna di dire che ha bisogno anche di amicizia, di affetto, di dolcezza. Ed è talmente libero che non si vergogna di farsi spogliare e di farsi mettere “nudo sulla nuda terra”, la “madre terra” del *Cantico delle creature* per accogliere “sorella morte”. Ha recuperato l'innocenza e la libertà paradisiaca: non ha né paura né vergogna, può allargare le braccia, indifeso e accogliente. È la conclusione di un cammino; aveva attraversato molte identità: il figlio del mercante, il giovane ambizioso, il cavaliere mancato, il convertito, il fondatore, il predicatore, il malato, perfino l'uomo ferito e frainteso. Ora, nudo sulla nuda terra, è solo l'essenziale, una creatura in mezzo ad altre creature, in pace davanti al suo Creatore, bisognoso di tutto e pronto a ricevere tutto con gratitudine. La Chiesa lo riconosce santo non anzitutto per ciò che ha fatto, ma per ciò che ha saputo diventare: ha custodito la sua umanità fino

in fondo, senza nasconderla e senza irrigidirla. Ha imparato ad accettare la propria fragilità, a vivere come figlio e come fratello, senza vergognarsi della propria piccolezza, ma mettendo la generosamente a servizio della Chiesa e del mondo, senza calcolo e senza difese. Sono andato anch'io con i volontari del Festival Franceseano a vedere quelle piccole ossa di san Francesco e anche a me è venuto da pensare: ma guarda quanto era piccolo questo grande uomo! Colpisce il contrasto tra la piccolezza di quello scheletro e la grandezza della vita di quell'uomo, il contrasto tra l'umiltà che scelse e i risultati grandiosi che ottenne, il contrasto tra la violenza che dominava le relazioni familiari e sociali del suo tempo e la fraternità con tutti e con tutto che lui ricercava.

«Quella di Francesco è e resta la proposta di una presenza, di un modo di essere, di pensare e di sentire che per restare fedele a sé stesso e al proprio modello può aspirare solo a continuare ad essere tale, sfuggendo ad ogni ricerca di successo e lasciando a Dio e alla grazia di operare e di incidere. L'apologo della *Vera e perfetta letizia* esprime con chiarezza tale condizione. [...] Francesco non è un riformatore né della Chiesa né della società, e non è nemmeno un contestatore. Lo fosse stato o lo fosse divenuto avrebbe smentito la sua scelta e la sua intuizione di fondo. Suggestisce una strada diversa: quell'essere nel proprio tempo, ma non del proprio tempo che rappresenta il paradosso e il segno distintivo di ricorrenti esperienze cristiane. Fu alla base della forza, del fascino e della freschezza dei minori...». Così scriveva Giovanni Miccoli vent'anni fa.

Che fare, dunque, in questo anno in cui tanto si parla di san Francesco? Potremmo aprirgli la porta (tanto per smentire Carlo Bo), ma attenti... perché poi (come dice Giovanni Miccoli) dovremmo smettere di accusare e contestare gli altri e metterci umilmente e serenamente a costruire una pace disarmata e disarmante. Cosa non facilissima, nella generale corsa al riarmo e nella ricerca di rapidi risultati sul campo. La lode a Dio per “sorella morte” è preceduta dalla lode a Dio per quelli che “perdonano per lo tuo amore” e per questo sostengono infermità e tribolazioni. Questi meritano il Nobel della pace. |

Chiediamo ai lettori di sostenere lo storico convento cappuccino di Renacavata... scoprite come in terza di copertina!

# GUARDO IL MONDO DA QUAGGIÙ

Identikit dell'umiltà biblica



**L**e Scritture, ascoltate e vissute, sono la roccia su cui costruire la nostra casa (cf. Mt 7,24ss): su quel fondamento, le discepoli e i discepoli di Gesù sono chiamati ad esercitare la loro abilità e la creatività di cui sono capaci per dare forma ad un'abitazione che resista ai terremoti della vita. La fedeltà alla parola evangelica non consiste nel ripeterla a pappagallo ma nel discernere il suo senso per il nostro tempo. In fondo, è questa l'umiltà prima, chiesta a chi legge le Scritture: misurarsi con la precarietà di una storia in continuo mutamento, senza sapere in

**di Angelo Reginato**  
pastore della Chiesa  
battista, biblista

partenza cosa significhi vivere il sogno di Gesù nel tempo in cui ci è dato di vivere. Il lievito rimane lo stesso – «ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8); ma la pasta cambia e il risultato dell'incontro tra i due ingredienti non è per niente scontato.

### L'umiltà prima

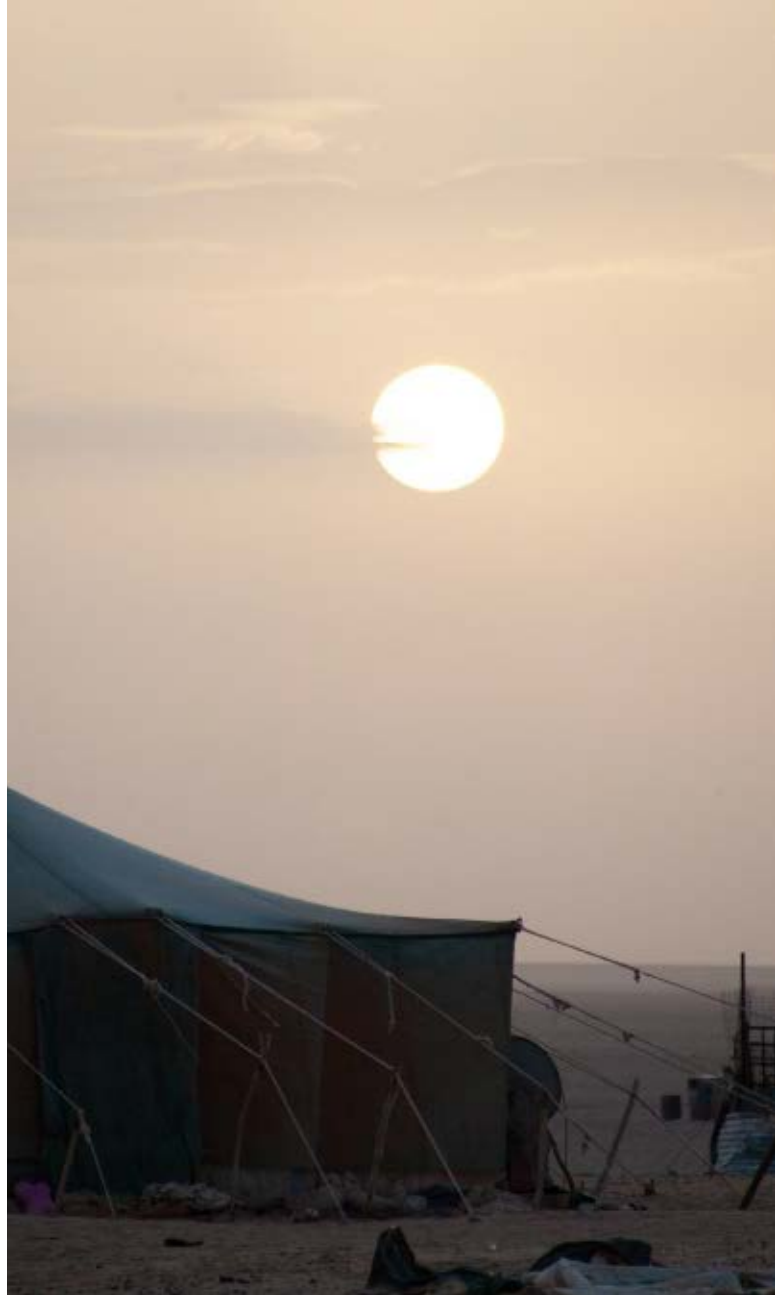
Di qui l'umiltà prima, quella di chi non presume di avere già trovato ma si mette in ricerca, prestando ascolto alla Parola e alla storia: un'operazione da vivere insieme, pena l'alto rischio di trovare solo conferme al proprio sentire. In prima battuta, dunque, l'umiltà è accettazione consapevole della propria storicità, della nostra terribilità. Il che ci dovrebbe mettere al riparo dalla pretesa di sapere tutto su Dio e sulla sua volontà. Come ci ricorda il saggio Qohelet: «Non essere precipitoso con la bocca, e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole» (5,1). «Tu sei sulla terra»: ricordati che sei *humus*, terra.

In questo senso, l'umiltà è il riconoscimento della nostra condizione umana, essenzialmente fragile, precaria. Eppure questa nostra umanità è stata sognata da Dio fin dal principio. È stata amata persino quando ha mostrato la sua non amabilità. Anche Dio è consapevole della nostra limitatezza, la quale suscita in Lui non sentimenti di disprezzo, ma mette in subbuglio le sue viscere di misericordia, provando nei nostri confronti quel legame indiscutibile, non legato al merito, che una madre sente per il frutto del suo grembo.

Su questa roccia, quale casa potremmo az-zardarci a progettare e costruire, oggi? Dove "oggi" significa un tempo in cui è la prepotenza a risultare vincente. Oggi, mentre si esalta la figura di Francesco d'Assisi e, contemporaneamente, si lasciano affogare in mare i nuovi lebbrosi; si ricorre al linguaggio dell'odio e non a quello della fraternità. Oggi, in un tempo in cui l'umiltà viene ritenuta un inutile freno al desiderio di espandere la propria personalità. Quale casa possiamo erigerle? Questa è la domanda che dobbiamo porci, non affidando la risposta alle considerazioni di un articolo. Qui proverò solo a delineare un orizzonte, entro il quale provare a muoversi.

### Oltre il punto di vista

Per parlare dell'umiltà, i libri del Nuovo Testamento ricorrono ad un vocabolo che esprime allo stesso tempo una condizione e una postura. L'umiltà viene espressa con il linguaggio che fotografa una situazione subita, uno stato di miseria, una condizione di umiliazione. Lo stes-



so vocabolo, poi, indica un modo di abitare il mondo, una scelta di posizionarsi in basso. Ed è proprio in questa ambiguità che emerge l'identikit dell'umiltà biblica e l'intuizione per darle forma nel presente.

C'è una condizione negativa, e dunque ingiusta, che umilia la persona e contro la quale è necessario ribellarsi, decidendo di non subirla passivamente, facendo piuttosto della fede una forza per ristabilire la giustizia, per tornare a gustare la vita. Gesù ha mostrato che, laddove è Dio a regnare, l'umanità sperimenta la liberazione dal male, si apre ad una vita redenta. L'evangelo rialza chi è stato gettato a terra. Ma, allo stesso tempo, invita a condividere quello stato, scegliendo liberamente di mantenere saldi i piedi su quella terra in cui altri sono stati scaraventati.

Se l'umiliazione è un'impostura, l'umiltà è una postura, l'assunzione di quel punto di vista che non prende le distanze dalla vita umiliata, anzi che proprio da lì accende lo sguardo sulla realtà. Collocarsi in basso, condividendo la sorte degli umiliati, è stata la scelta del pastore Bonhoeffer, per il quale l'umiltà evangelica può essere resa con lo "sguardo dal basso". Riascoltiamo le sue parole: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi – in una parola dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarrezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la riflessione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più elevata, il cui fondamento sta veramente al di là del punto di vista dal basso e dall'alto».

### Nuove strade

I racconti evangelici narrano dello sguardo di Gesù sul mondo, non catturato dalle opere eclatanti dei potenti ma capace di intercettare il gesto nascosto di una vedova che getta pochi spiccioli nel tesoro del Tempio, i volti dei derelitti che mendicano la sopravvivenza e non osano credere che anche per loro ci sia una promessa di vita.

Gesù posa il suo sguardo sulla vita offesa, umiliata, ne condivide la sorte, ne sostiene la voglia di riscatto. E ai suoi discepoli chiede di assumere il medesimo sguardo, imparando da Lui, che è "mite e umile di cuore" (Mt 11,29). L'umiltà è la scelta di stare con i piedi per terra, senza fughe in avanti, fatte in nome della propria eccellenza, che genera presunzione e disprezzo degli altri. Luca fotografa questa deriva nell'unica parabola ambientata nel tempio (cfr Lc 18,9ss), mostrando che esiste una religiosità – quella del fariseo – che fa della preghiera il luogo per prendere le distanze dagli altri, soprattutto da quel pubblicano seduto in fondo, che non dovrebbe neppure osare

entrare nel luogo sacro. La postura assunta dal fariseo veicola la classica immagine di Dio, che sta in alto, e del credente che si differenzia dagli altri.

L'immaginario religioso di sempre parla la lingua del fariseo. Ma ecco che Gesù ribalta questo immaginario: Dio scende in basso a condividere la sorte delle sue creature; e i discepoli di Gesù sono chiamati a farsi umili, vincendo la tentazione di fare della fede un motivo di presunzione. È lo sguardo dell'umile che può scorgere il Dio di Gesù e sa vedere delle sorelle e dei fratelli negli altri. «Rivestitevi di umiltà nei rapporti reciproci» (1Pt 5,5). «Stimate gli altri, con tutta umiltà, superiori a voi stessi» (Fil 2,3). «Non cercate cose alte, ma piegatevi a quelle umili» (Rm 12,16). Umiltà per non sbagliare il bersaglio riguardo a Dio e all'umanità. Ma deve essere una postura scelta, non una condizione subita. Per questo occorre fare attenzione a chi vorrebbe ingabbiare la nostra libertà e il desiderio di gustare la vita «con un pretesto di umiltà» (Col 2,18).

La sfida, oggi, sta nel sottrarsi al pensiero unico, e immaginare un altro modo di vivere. Mentre nei piani alti si sgomita per emergere e si ricorre alla forza per imporre se stessi, è nei piani bassi che si aprono spazi di creatività. È stando in basso che lo sguardo può scorgere cosa non funziona del nostro mondo e come fare spazio alla parola altra dell'evangelo. L'umiltà, oggi, è una scelta strategica per uscire dalla coazione a ripetere i modelli vincenti, che usano anche la religione per legittimarsi, e aprire nuovi percorsi. |



Segnaliamo il volume di prossima pubblicazione:  
LIDIA MAGGI-ANGELO  
REGINATO  
**Ma noi chi siamo?**  
**La questione identitaria**  
**nei libri di Rut e Giona**  
Claudiana 2026

# ULTIMO VIENE IL FRATE

La cifra identitaria  
dei francescani  
è la minorità

**di Francesco Ravaioli**  
frate minore  
conventuale,  
in servizio presso  
la parrocchia dei  
cattolici di lingua ebraica  
a Gerusalemme

**C**osa caratterizza di più i francescani? A questa domanda l'italiano medio probabilmente risponderebbe: la povertà. Semplificando un po', per secoli i frati francescani hanno definito e riformato la propria identità soprattutto attorno alla povertà e al modo di esprimerla: imitando Cristo povero e crocifisso.

Negli ultimi decenni qualcosa è cambiato. Alla stessa domanda i frati delle ultime generazioni rispondono: la fraternità. Molti fattori hanno portato a questo cambiamento: la diffusione delle *Fonti* e degli *Scritti* di san Francesco, l'invito del Vaticano II ai religiosi di ripartire dalle proprie origini (*Perfectae caritatis* 2), un contesto culturale più attento alla qualità delle relazioni umane e all'importanza dei vissuti affettivi. In anni recenti, poi, il pontificato di papa Francesco ha sottolineato ulteriormente questo nodo di vita evangelica e ha cercato di evidenziarne anche la valenza sociale e politica, soprattutto attraverso l'enciclica *Fratelli tutti* (vedi, per esempio, nn. 103-105).

Fraternità e povertà sono due aspetti del vangelo che hanno plasmato il volto di san Francesco. E che egli ha consegnato come eredità ai suoi fratelli, contemporanei e futuri. Ogni generazione francescana fa del proprio meglio per vivere e accendere queste luci nella vita in comune. Nello stesso tempo non è esente dal rischio di assuefarsi a una rappresentazione di questi "valori" più istituzionale che esistenziale.

È vero che la fraternità ha incrociato la sensibilità contemporanea nella Chiesa e nella società. Tra i frati ha aiutato la vita comunitaria a diventare vita fraterna. Ha iniziato a convertire il rapporto coi laici: dalla dipendenza, alla collaborazione, fino alla corresponsabilità. Sta stimolando ad attuare la vita dei frati in termini via via meno clericali. D'altra parte mi pare che la "vena

creativa” del francescanesimo contemporaneo e la forza motrice della fraternità stia rallentando visibilmente. Forse finora la fraternità è stata un po’ troppo “assolutizzata”, quasi come una nuova identità a sé stante. Ma in realtà i francescani non sono “fratelli” e basta. Non sono fratelli qualunque.

### Un nome nuovo

Il “nome nuovo” che Francesco ha ricevuto e dato ai suoi nell’ultima stesura della *Regula et vita* nel 1223: *Fratres Minores*. Secondo il Francesco di Tommaso da Celano dentro questo nome c’è un programma: «I miei frati proprio per questo sono stati chiamati minori, perché non presumano di diventare maggiori. Il nome stesso insegna loro a rimanere in basso ed a seguire le orme dell’umiltà di Cristo» (2Cel 148: FF 732).

Dietro questo nome non c’è solo l’ombra delle classi sociali dell’Assisi medievale. C’è anche l’esperienza naturale di ogni famiglia che ha più di un figlio. E nel medioevo essere fratello minore significa avere meno vantaggi e pressoché nessuna eredità. Più doveri che diritti.

Dopo aver vissuto parecchi anni di sequela evangelica e di vita comune, per Francesco questo nome non è una scelta improvvisata. La prima fraternità si è ormai sviluppata in un ordine religioso vero e proprio, che può fare e dare molto. Per non perdersi dietro alle loro crescenti possibilità, questi uomini non devono solo dirsi fratelli tra loro. Sono chiamati a seguire Gesù nell’essere servo e ultimo di tutti. A decidere di diventare, vivere e agire come *fratelli più piccoli*. Di tutti: «Siano minori e sottomessi a tutti» (Rnb 6,3: FF 23).

### Umiltà o povertà?

Ma che cosa significa essere fratelli minori? Cosa è la “minorità”? A primo impatto sembra un altro modo di definire l’umiltà. Francesco ama l’umiltà e la pratica. La chiede ai frati nella *Regola*. Li forma a questo nelle *Ammonizioni* a più riprese. Per esempio: «Beato il servo, che non si ritiene migliore, quando viene lodato e esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, poiché quanto l’uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più» (Amm 19,1: FF 169).

Leggendo i suoi scritti, si avverte subito come per lui l’umiltà sia una virtù eminentemente relazionale, che fa apprezzare il bene che viene da altri, ma anche di qualche amara svalutazione. Questa umiltà la vede vissuta pienamente dal Signore Gesù, non solo nella sua vita storica, ma anche nella sua presenza sacramentale.



«O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell’universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati» (LOrd 27-29: FF 221).

Dal farsi piccolo di Dio scaturisce la piccolezza di chi lo segue e non trattiene nulla per sé, vivendo «senza nulla di proprio» (Rb 1,1: FF 75). Qui emerge anche il modo francescano di vivere la povertà. Non tanto una espropriazione ascetica, quanto una volontaria “restituzione” al Signore, vero autore del bene che viviamo, riceviamo o facciamo: «e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono tutti da Lui» (Rnb 17,17: FF 49).

In questa luce l’umiltà si rivela come il grembo della vera povertà. E l’antidoto ad usare la stessa povertà o qualsiasi altra virtù come un piedistallo per farsi, dirsi o pensarsi in qualche modo superiori ad altri. D’altra parte la povertà aiuta l’umiltà a non essere solo una virtù puramente interiore. Queste due sorelle, così



interdipendenti, insieme trovano “casa” nella minorità, che contiene sia la profondità spirituale dell’umiltà sincera, sia la concretezza materiale della povertà volontaria.

### **Sotto-stare per generare**

Con la minorità Francesco spinge i suoi a vivere povertà e umiltà in modo radicalmente relazionale e non solo entro i confini del convento o della Chiesa: «Siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio» (*Rnb* 16, 6; *FF* 43).

Queste parole chiave della *Regola non bollata* danno a queste virtù relazionali anche un valore sociale. Diventare fratelli minori significa scegliere di “stare sotto”, anzi di “mettersi sotto”. Sotto agli altri? Sì, ma soprattutto alle dinamiche più o meno distorte della vita e delle relazioni – umane, ecclesiali, sociali, religiose. Stare sotto significa guardare alla propria piccolezza e miseria, mentre si vede e si sente anche quella altrui... senza giudicare. Significa prendere la posizione che Gesù, «il Maestro e il Signore» (*Gv* 13,14), ha voluto assumere nella lavanda dei piedi e sulla croce. Nello stesso tempo, *sotto-stare* significa anche sostenere, portare il peso, stare alla base. Chi sta lì volontariamente e spiritualmente può concepire e partorire cambiamenti che convertono la realtà. Ce lo hanno testimoniato con creatività le generazioni francescane che ci hanno preceduto: la predicazione dotto ma popolare di Antonio di Padova o Lorenzo

da Brindisi, l’impegno sociale dei Bernardino da Siena e da Feltre, l’impegno per lo sviluppo condiviso di Giuseppe Toniolo e Giuseppe Tovini.

### **Domande per sotto-stare**

Dopo Francesco e gli altri quale potrebbe essere il contributo della nostra generazione francescana per trasmettere l’eredità viva che abbiamo ricevuto? Forse oggi potremmo avere il coraggio di prendere più sul serio la minorità e viverla con maggior convinzione nei processi comunitari, ecclesiali e sociali in cui siamo coinvolti? Potremmo superare l’indole clericale sedimentata nei nostri Ordini maschili, senza per questo banalizzare il ministero sacerdotale? Forse riscoprire e promuovere l’identità dei religiosi fratelli potrebbe stimolare la minorità di tutti? Forse possiamo rilanciare il nostro impegno missionario dando la priorità a presenze semplici in contesti di minoranza cristiana, che promettono più ostacoli che vocazioni? Forse potremmo metterci in gioco con più determinazione nei processi delicati e lenti dell’ecumenismo cristiano e del dialogo con le altre religioni? E nei sempre più difficili processi di mediazione, amicizia e pace fra popoli e culture?

Queste sono solo alcune delle molte domande possibili. Quanti scelgono di essere “fratelli più piccoli” potranno rispondere con lo slancio inevitabilmente generoso di chi sa che semplicemente restituisce. |

# TANTA... *e non di più*

**C**i vuole quasi coraggio a pronunciare la parola umiltà... Non sembra un atteggiamento molto apprezzato e popolare nel nostro tempo, in cui il tipo umano che va per la maggiore è quello della persona sicura delle proprie possibilità, che punta con decisione a raggiungere i propri obiettivi e persegue con tenacia la realizzazione di sé. Pronta a difendersi, a far valere i propri diritti, a esigere il riconoscimento che ritiene spettarle. Intorno a questa “virtù”, che è stata invece molto esaltata in passato nei testi di morale e di vita spirituale, è facile il fraintendimento: si può vederla come debolezza, auto-svalutazione, percezione di inferiorità; talvolta come un ostacolo al successo, che non può essere raggiunto da chi non esprime e valorizza i propri punti di forza. O, nel peggiore dei casi, come una apparenza falsamente dimessa, “indossata” a scopo manipolatorio.

---

Francesco ci mostra  
un'umiltà che è fissare  
gli occhi su Gesù

---

**di Maria Giovanna Cereti**  
clarissa del monastero di  
Forlì, psicologa





E se non fosse soltanto così? Contribuisce a farci venire qualche dubbio il fatto che studi anche recenti sulle organizzazioni, inaspettatamente, rivalutino proprio l'umiltà come "risorsa positiva, altamente desiderabile, da ricercare e incoraggiare", specie nei contesti lavorativi dove sono in primo piano le relazioni interpersonali (ovvero quasi tutti!). È d'altronde esperienza comune la difficoltà di interagire con ego sovra-dimensionati che riempiono il mondo con un continuo "io ... io ... io".

Dal punto di vista psicosociale, i segni distintivi dell'umiltà vengono individuati come: avere un'identità sicura e accogliente, cioè un'idea abbastanza precisa di sé, dei propri punti di forza e dei propri limiti, senza essere ipersensibili alle minacce all'immagine di sé; l'apertura a nuove informazioni: curiosità e disponibilità ad imparare, in una ricerca autentica della verità anche quando questa dovesse darci torto; un ascolto ben allenato: chi è meno concentrato su di sé è più capace di focalizzarsi sull'altro, è più empatico, condivide le risorse e non ha bisogno di dominare o sfruttare chi ha di fronte; l'attitudine a ringraziare; una serena capacità di riconoscere apertamente i propri errori, senza doverli nascondere o attribuire sempre

alla responsabilità altrui; una stima sincera per la dignità e il valore di ogni persona.

#### **Un piccolo (grande) esempio**

Qualcuno penserà che questo sguardo sull'umiltà sia molto "orizzontale"... Eppure c'è una sorprendente coincidenza con quanto affermano numerosi santi: santa Teresa d'Avila dice «L'umiltà è verità»; sant'Agostino suggerisce «Vuoi essere grande? Comincia con l'essere piccolo»; o con la stessa Scrittura: «Rivestitevi di umiltà nei rapporti reciproci» (1Pt 5,5) e «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12, 10). Siamo dunque di fronte a un atteggiamento prezioso, che dobbiamo riconoscere come indispensabile per la nostra autentica umanizzazione. Simone Weil definisce l'umiltà «l'unica forma lecita di amore di sé».

Chiunque frequenti anche solo saltuariamente gli scritti di san Francesco rimane colpito dalla frequenza con cui egli utilizza questa parola: la usa addirittura più spesso della parola povertà! Vale dunque la pena di farci guidare da lui, per scoprire un po' di più di cosa si tratta e perché è così importante.

Sappiamo che il giovane Francesco era stato mosso da un sogno di grandezza e di gloria, dal

desiderio di diventare un grande cavaliere per elevarsi sopra gli altri... Ma, come egli stesso ricorda nel *Testamento*, l'incontro imprevisto e sconvolgente con i lebbrosi e l'esperienza di "fare loro misericordia" capovolse il suo modo di guardare la realtà e se stesso. Francesco cominciò ad intuire "come siamo amati", con quali occhi Dio ci vede, noi che siamo così poca cosa... terra, *humus*, spazio buono, basso ma stabile e fecondo che fa nascere vita. E gli divenne possibile spogliarsi dei panni faticosi e pieni di affanno di chi insegue il successo per vestire semplicemente quelli del suo essere uomo. E per incontrare tutti semplicemente da fratello.

Quando comincerà ad esprimere il nucleo della vita intuita come buona per sé e per i suoi fratelli, Francesco lo articolerà sempre intorno a questo sguardo nuovo: «Osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rb XII, FF 109*); «Lo spirito del Signore (...) ricerca l'umiltà e la pazienza e la pura e semplice e vera pace dello Spirito» (*Rnb XVII, FF 48*). La relazione con Gesù, abbracciata dai frati, chiede loro di avere il suo stesso Spirito, il suo stesso modo di sentire la vita, espresso con questi due termini: avere la sua umiltà e pazienza. Una coppia di termini molto significativa e spesso riproposta da Francesco: se l'umiltà è sapersi piccolo e accogliere la propria piccolezza, la pazienza ne è quasi il primo frutto: la capacità di attendere i tempi della realtà e degli altri. Maturazione e sviluppo sono lenti e non lineari; la pazienza che ricomincia sempre daccapo è il presupposto perché qualsiasi cosa possa crescere.

Francesco, particolarmente nelle *Ammonizioni*, ha lasciato molte indicazioni argute per aiutarci a verificare la nostra umiltà. Vogliamo lasciarci provocare da qualcuna di esse.

### **Alcune ammonizioni**

«Dove è pazienza e umiltà, ivi non è ira né turbamento» (*Am XXVII, FF 177*); «Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé finché gli si dà soddisfazione. Quando invece quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più» (*Am XIII, FF 162*). Si direbbe la sintesi dell'episodio della "vera letizia"! Pare proprio che l'assenza di ira e di turbamento per le contraddizioni che gli altri e la realtà spesso procurano sia per Francesco il test per eccellenza dell'umiltà e pazienza che abitano il nostro cuore. Come si vede, non c'è alcuna preoccupazione per atteggiamenti esteriori.

Una seconda verifica verte sul realismo riguardo a se stessi e sulla gratitudine: «Da questo si può riconoscere se il servo di Dio ha lo spirito del Signore: se, quando il Signore compie, per mezzo di lui, qualcosa di buono, la sua carne non se ne inorgoglisce ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi e si stima più piccolo di tutti gli altri uomini» (*Am XII, FF 161*); «Mangia, infatti, dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui...» (*Am II, FF 147*); «Tutte le creature, che sono sotto il cielo, ciascuna secondo la propria natura, servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te. Di che cosa puoi dunque gloriarti? [...] in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità» (*Am V, FF 154*). Conoscere la propria fragilità, riconoscere i doni che continuamente riceviamo, riferire a Dio ogni bene che si realizza attraverso di noi: ecco l'umiltà, che Francesco ancora sintetizza in modo folgorante: «Quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più» (*Am XIX, FF 169*).

### **Sotto poca apparenza di pane**

È ormai chiaro che per Francesco vivere l'umiltà non è uno sforzo di "pensarsi incapace o indegno": è invece lo sguardo puntato su Gesù e sul suo stile di umanità, testimoniato da tutta la sua vita e sommamente dalla sua consegna alla passione e alla morte. Sentiamo riecheggiare le parole di san Paolo ai Filippesi, che descrivono l'itinerario del Figlio di Dio, il quale «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso essere uguale a Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» (*Fil 2,6-8*): ha accolto la piccolezza della nostra fragile umanità e infine l'umiliazione della morte in croce; non per obbedienza a un Dio irato da placare, ma "obbedendo alla realtà" del rifiuto da parte del suo popolo e vivendola con fiducioso abbandono.

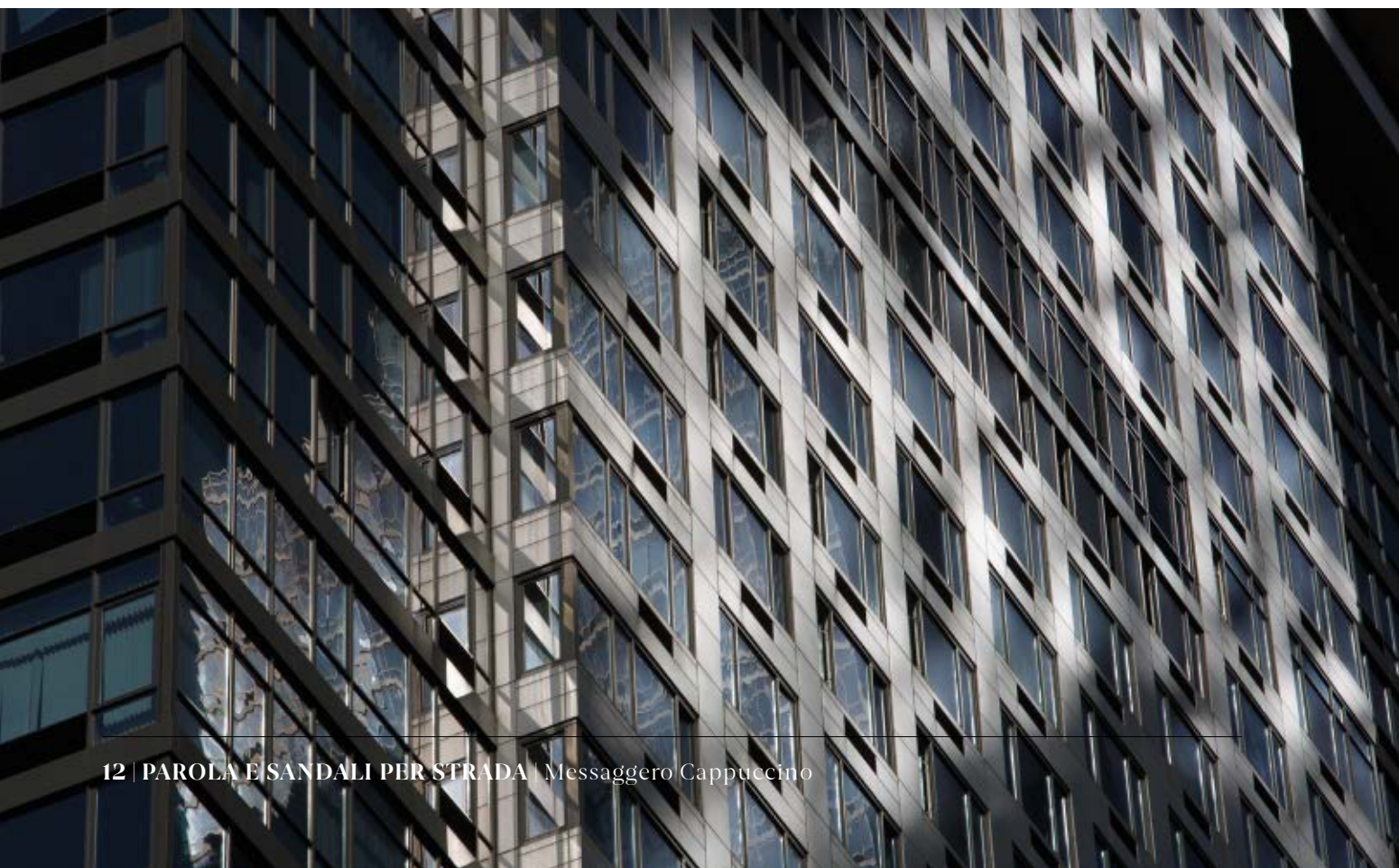
Francesco non si stanca mai di contemplare con riconoscente stupore l'umile discesa del Figlio, che è la via scelta da Dio stesso: «Tu sei umiltà, tu sei pazienza», dirà nelle Lodi all'Altissimo. E il luogo in cui quotidianamente alimenta questo sguardo e si disseta a questa sorgente è l'eucaristia: «O umiltà sublime! O sublimità umile che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla dunque di voi trattenete per voi» (*LOrd II, FF 221*). |

Il valore positivo  
di questa virtù nei nuovi  
paradigmi economici

# *l'umiltà* CHE IMPRESA!

**di Andrea Piccaluga**  
francescano secolare,  
docente di Economia  
e gestione delle imprese  
alla Scuola Sant'Anna  
di Pisa

**È** noto come l'umiltà sia uno dei tratti più caratteristici della spiritualità francescana. Indubbiamente insieme al tema della fraternità. Diciamo che ogni francescano – laico o consacrato, ma anche un semplice simpatizzante, un fan di Francesco – non può non avere l'umiltà come punto di riferimento. Come atteggiamento da vivere concretamente ogni giorno, o almeno come forte desiderio da portare nel cuore. I francescani, come “minori”, dovrebbero ricercare ruoli di servizio, privilegiando gli ultimi posti, con un atteggiamento non di prevaricazione, improntato all'ascolto, al farsi piccoli. Tutto bello, anche se non certo facile da mettere in pratica, né per i frati, né per i cosiddetti secolari, come il sottoscritto.



## Fare e non fare

Che rapporto ci può essere tra intraprendenza e umiltà? Si può essere intraprendenti e umili allo stesso tempo? Si può essere intraprendenti e minori? Se penso a Francesco d'Assisi mi viene in mente una persona che riusciva ad essere sia umile che intraprendente. Era senza dubbio intraprendente. Forse anche grazie alla sua esperienza nella bottega del babbo non gli mancava la propensione a passare dall'idea all'azione. E forse non gli mancavano quelle che oggi chiameremmo capacità organizzative. Come non gli mancava quella sana inquietudine che caratterizza tutte quelle persone che non si accontentano della routine quotidiana e che desiderano intensamente provare a cambiare il mondo. Francesco era anche umile. Per esempio non si gloriava delle cose fatte, sottovalutandole o semmai attribuendone il merito al Signore o ai fratelli. Era anche umile nel mettersi in discussione, nel chiedere ad altri – Chiara, il vescovo, ecc. – cosa ne pensavano delle sue idee. Probabilmente Francesco era anche impulsivo e ogni tanto si arrabbiava. Umile ma non perfetto, dopotutto!

La sua intraprendenza era sia attiva che passiva. O meglio, secondo i nostri metri di giudizio, in alcune cose era intraprendente nel senso che “faceva cose”, come riparare chiese, avviare processi, suscitare reazioni nelle persone, ecc., mentre in altri frangenti la sua intraprendenza si traduceva nel “non fare cose”, cioè nel decidere di non farle, come non avere conventi in muratura, rinunciare a fare il ministro generale, ritirarsi dai compagni, ecc. E vengono pertanto in mente degli “intraprendenti umili” dei nostri giorni, come Madre Teresa, che con atteggiamento di umiltà e minorità “faceva cose”, che in modo silenzioso, vulnerabile, quasi nascosto agli occhi dei più, determinava effetti dirimpenti e grande generatività.

Si può quindi essere intraprendenti e umili nella vita? Secondo me la risposta è sì, anche se non è facile. Vediamo infatti persone intraprendenti che si fanno un po' prendere la mano. Che magari si trovano a concludere che il fine giustifica i mezzi, che magari sono un po' schiacciassassi, che riconoscono la validità del famoso proverbio africano (“se vuoi andare lontano vai in gruppo, se vuoi andare veloce vai da solo”) ma che fanno fatica ad applicarlo alla vita di tutti i giorni. Dall'altra parte abbiamo persone umili che indulgono in un eccesso di passività, quasi di fatalismo, e magari si affidano all'intraprendenza altrui, alternando atteggiamenti di fiducia e di sfiducia accusatoria.

Allo stesso tempo vediamo intorno a noi degli

intraprendenti umili. E solitamente ci piace la loro capacità di coinvolgere, ascoltare, avviare processi senza prevaricare, con uno stile che oggi definiremmo sinodale. Che poi, per i francescani, è lo stile della fraternità, caratterizzata dalla condivisione, dalla correzione fraterna, dal fare capitolo.

## Nuovi stili crescono

Ma in economia – ed in particolare nelle imprese ed altre organizzazioni “economiche”, come università ed enti pubblici – si pratica veramente l'umiltà? E con quali conseguenze? Diciamo innanzitutto che nelle imprese sono molto stimate le persone decise, che sanno prendere decisioni, che sanno coinvolgere, ma anche che lo stile di leadership è cambiato. Per molti motivi gli imprenditori e i manager padri-padroni, poco propensi all'ascolto, molto direttivi, anche burberi e duri nella comunicazione, non vanno più di moda. Semplicemente hanno fatto il loro tempo. Sopravvivono in nicchie del nostro sistema economico, rendendo difficile la vita di lavoratori che spesso non hanno alternative di riposizionamento occupazionale. Ma i giovani d'oggi, specialmente quelli con titoli di studio e competenze richieste sul mercato del lavoro, ci mettono un attimo a lasciare un posto di lavoro se l'atteggiamento del capo è da loro percepito come eccessivamente direttivo.

La condivisione, la responsabilità, il coinvolgimento, l'ascolto sono invece qualità che caratterizzano gli intraprendenti nelle imprese, oggi. E mi sembra di poter anche dire che siano caratteristiche che non sono incompatibili con un atteggiamento di umiltà. Si può infatti essere umili e allo stesso tempo attivi, dinamici. Si può essere umili e provare a fare valere le proprie ragioni, con trasparenza, decisione, garbo. La differenza principale tra un atteggiamento umile e uno non umile sta forse nell'atteggiamento di ascolto dell'opinione altrui, nella disponibilità a mettersi in discussione, a cambiare i propri programmi.

Oltre agli stili di leadership, vale inoltre la pena soffermarsi su un altro processo di cambiamento che sta interessando l'economia delle imprese. Si tratta del fatto che negli ultimi 30/40 anni le imprese sono state tendenzialmente orientate alla massimizzazione dei profitti, avendo come riferimento quasi esclusivamente gli azionisti (ed abbiamo davanti agli occhi molte delle conseguenze negative di tale atteggiamento). Oggi è invece molto più sentita l'esigenza di prestare attenzione a tutti i portatori di interesse delle imprese (e non solo



gli azionisti), come i lavoratori, le loro famiglie, i clienti, i fornitori, chi abita vicino ad eventuali fabbriche, ecc. Le imprese di questo secondo tipo sono definite *purpose-driven* e sono magari anche ispirate al paradigma dell'economia civile; sono imprese generative, con un forte orientamento sociale. Ovviamente queste imprese ci piacciono. Non crediamo ai processi di *trickle-down* dell'economia di mercato estremizzata, che dovrebbero generare – a cascata – benefici per tutti se gli imprenditori e i manager puntano alla crescita e alla massimizzazione del profitto. Come non preferire, invece, un paradigma economico più collaborativo, più orientato alla soluzione dei problemi, più connesso a processi di crescita economica inclusiva, equa e sostenibile?

### Autentico piace

Ed ecco allora che torna in ballo l'umiltà, e il rapporto con l'intraprendenza. E mi vengono in mente numerosi imprenditori, manager e lavoratori che stanno effettivamente interpretando questo paradigma, in molti casi avendolo concettualizzato autonomamente, senza averlo concretamente studiato da qualche parte. Piuttosto, ci sono "cresciuti dentro", magari sentendo parlare di Adriano Olivetti, attingendo alla cultura contadina, contaminati dalla spiritualità francescana o benedettina, o magari da esperienze fatte nella loro vita (volontariato, incontri forti, ecc.). E se penso a persone come Enrico Loccioni, Anna Fiscale, Marco Bartoletti, Massimo Mercati, ecc., vedo persone decise, appassionate, ma anche umili.

Infaticabili nel fare, nel rilanciare l'azione, ma anche aperte all'ascolto e convinte che il coinvolgimento delle persone, il farle innamorare di un modo di fare, sia preferibile all'imporre loro la propria visione. E che soprattutto sia preferibile costruirla e correggerla insieme, continuamente, una visione d'impresa condivisa.

P. Dino mi chiedeva anche di soffermarmi sulla finta umiltà, nelle imprese. Ed allora propongo un parallelismo con la vita di Francesco d'Assisi. Quando i frati gli chiedevano "perché a te, perché a te?". Perché andavano tutti dietro a lui, che non era bello, e che magari diceva anche cose scomode? Perché le persone capivano che era autentico, perché c'era coerenza piena, in lui, tra il predicato e il vissuto. Allo stesso modo, nelle imprese, si individua abbastanza facilmente chi interpreta in modo virtuoso il binomio intraprendenza/umiltà. Chi lo interpreta con autenticità suscita l'interesse dei giovani in cerca di occupazione, dei fornitori, dei clienti e le sue azioni si riveleranno generative. Chi invece adotta un'umiltà di facciata, appiccaticcia, si trova a raccogliere ben altri frutti e a godere di ben altra stima da parte di chi gli sta intorno. In definitiva, un certo cambio di paradigma sta effettivamente avvenendo nelle imprese, caratterizzato da un crescente orientamento sociale spesso promosso dalla stessa proprietà. Un cambio che quasi sempre trova anche il gradimento dei manager e degli altri lavoratori, e soprattutto suscita l'interesse dei giovani, sempre meno disposti ad accettare lavori poveri di senso ed eccessivamente invasivi della loro vita privata. |

# Beati i superbi perché prenderanno posizione

**S**uperbia ed umiltà sono due sostantivi che nel vocabolario italiano si oppongono a vicenda. Umiltà deriva da *humus*, terra, terra intesa nella sua accezione più positiva, nella sua dimensione – potremmo quasi dire – francescana, come una realtà da lodare e cantare. Barbiana però non è mai stata una realtà poetica, un luogo in cui la terra è una madre da cui trarre ispirazioni per vivere, ma una realtà da dominare e soggiogare se

**di Antonello Ferretti**  
frate cappuccino,  
animatore culturale  
a Reggio Emilia

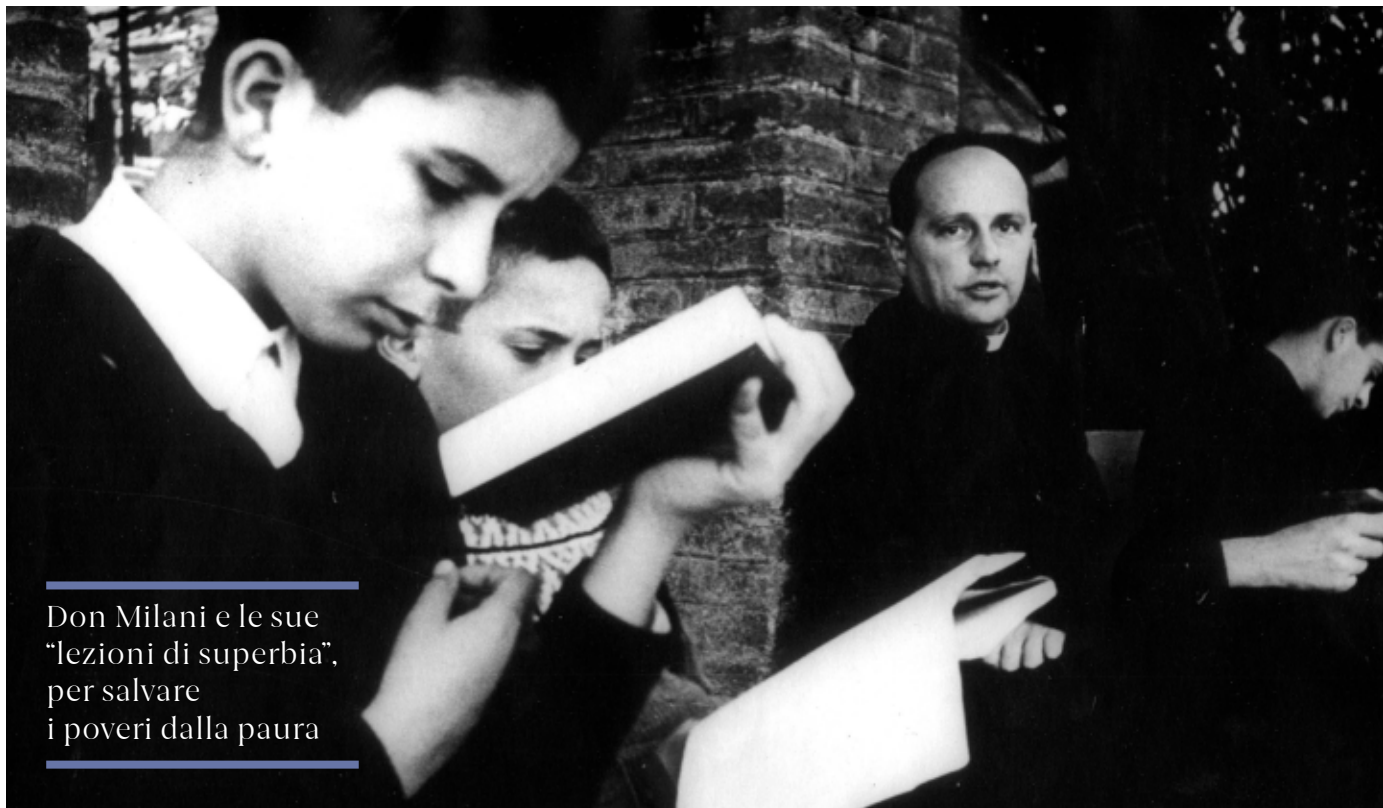


FOTO ARCHIVIO FSCIRE

Don Milani e le sue  
“lezioni di superbia”,  
per salvare  
i poveri dalla paura

si vuole convivere con lei. È una terra ereditata da generazioni di vinti figli di vinti, una terra in cui le relazioni sono circoscritte a poche persone e i prodotti (spesso da condividere col proprietario terriero) scarsi. E Vicchio, il paese più vicino, distante sette chilometri, lo si raggiungeva solo a piedi il giovedì quando si scendeva dalla collina per recarsi al mercato, e tra andare e tornare occorreva un'intera giornata. Barbiana: un mondo a sé. E come la terra era la popolazione. Parlando di loro il priore così si esprime: «I contadini, i montanari, a causa della storia, di secoli di dislivelli culturali e ingiustizie vivono in uno stato che li fa assomigliare a degli infelici, talmente abbruttiti che si fatica a trovare in essi un volto umano. A vivere nella solitudine, senza il contrappeso della cultura o del pensiero o di una intensa spiritualità sono diventati animali davvero inferiori. Si sono arroccati su posizioni dalle quali non riescono e non vogliono scendere e si rifiutano prima di tutto di ascoltare, ragionare e successivamente decidere per opzioni e stili di vita nuovi o diversi». Con la sua innata ironia e grande capacità di lettura della situazione, don Lorenzo individua alcune caratteristiche di questo “popolo di vinti figli di vinti” che solo a uno sguardo superficiale è umile e silenzioso, mentre è orgoglioso e pieno di paure che diventano carceri.

### Il linguaggio del barbiano

Occhi muraglia. Se nella confessione il sacerdote pone domande (come si faceva all'epoca) oltre il terzo comandamento, dagli uomini in particolare riceve reazioni strane: «Va tutto bene!». «Scusi reverendo, ma non ho capito di cosa vuole parlare». E in tal modo si chiudeva il discorso. La volta successiva il penitente tornava e fissava il confessore con occhi gelidi, impenetrabili, che non si abbassano e creano disagio: sono gli “occhi muraglia” che portano alla sconfitta del sacerdote e al trionfo del mutismo. Il broncio. Come entrare allora in sintonia con questi “uomini dei monti” che vivono una cultura tutta loro? Occorre intercettarli nel loro linguaggio che è fatto di parole facili, aperte senza segreti, senza pretese, usare parole che siano identiche a quelle che utilizzano per parlare delle vacche, dei campi e delle loro case. E una volta che si è comunicato con loro, ci si è intesi, ci possono essere due reazioni: o si viene odiati perché non si accetta quanto viene loro proposto (il barbiano è diffidente, ha costantemente paura che l'inganno sia dietro l'angolo a causa delle molteplici fregature ricevute) o si va incontro al silenzio perché alcuni hanno sì capito il significato delle singole parole, ma

non sono stati in grado di unirle in un ragionamento di senso compiuto.

In ogni caso rispondono con l'unica parola che sanno dire: il broncio. Un broncio cieco, sordo e muto.

Il fatto compiuto. È la terza grande strategia che utilizzano i barbianesi e tutti coloro che sono nelle loro situazioni. Organizzano e preparano le cose di nascosto, in segreto e poi te le presentano già “belle e fatte e organizzate”... e tu non puoi fare altro che accettarle. Sia gli occhi muraglia, che il broncio ed infine il fatto compiuto, sono atteggiamenti che denotano un forte egoismo che senza mezzi termini il Milano definisce “egoismo da giungla”.

La parola vivificatrice. Ma perché tutto questo avviene? Manca un ingrediente fondamentale nella vita del montanaro: la parola con il suo influsso vivificatore. Nessuno l'ha loro insegnata e portata. E la non conoscenza della parola porta a rifiutare la parola stessa, perché non capita e vista come strumento di oppressione. E senza parole non è possibile spiegare la realtà, trasformarla e costruire qualcosa di nuovo.

### La scuola che libera l'umanità

A ciò si aggiunga che la parola è una realtà che fa paura. Quasi a livello inconscio viene percepito che la conoscenza della parola porterà a prendere delle posizioni e ciò significa esprimere un parere che può esser diverso dal gruppo di cui si fa parte e costituisce la propria identità. Nella lettera che don Lorenzo invierà ai giudici, quasi al termine della sua vita, scriverà che occorre insegnare ai giovani ad essere cittadini sovrani, ad esser persone che non si nascondono dietro la falsa umiltà della obbedienza che diventa la più subdola delle tentazioni, in quanto giustifica il non prendere posizioni e ad avallare sempre lo status quo e le proposte del più forte.

È qui che si colloca il ruolo insostituibile della scuola. Scrive don Lorenzo in *Esperienze Pastorali*: «La scuola ha come compito di portare alla luce quel volto umano e divino che oggi è seppellito sotto secoli di chiusura ermetica e renderlo nostro fratello per una reale comunanza di interesse e di linguaggio. Giunti a questo punto la scuola avrà finito il suo compito e gli uomini saranno in grado di crescere da soli con il confronto e la discussione reciproca. Tre anni di grammatica e di lingua con loro mi son bastati. E ora vibrano alla cultura, al pensiero e alla fede». Vibrare e far vibrare son due verbi molto cari al priore, tornano spesso nei suoi scritti e danno chiaramente l'idea di cosa significhi per lui insegnare (sia che si tratti della



scuola di Calenzano, come in questo caso, che di quella di Barbiana).

### **Cinquant'anni di esplosioni**

E fondamentale diventa la superbia! I ragazzi di Barbiana, la superbia l'hanno imparata sui banchi di scuola, gliel'ha insegnata don Lorenzo Milani, a suon di Vangelo e Costituzione, attraverso le discussioni infinite sul significato di una parola, la lettura del giornale e l'ansia da giustizia sociale. La scuola come luogo di senso dove capire e farsi capire, dribblare il dito per puntare lo sguardo dritto alla luna, «imparare a imparare e insegnare a insegnare», sviluppare pensiero e crearne di nuovo, porsi domande e trovare soluzioni. In quell'aula i ragazzi scoprirono di essere parte di un mondo ingiusto a cui potevano dare un contributo attraverso lo studio con e per gli altri. Questo era essere umili e misericordiosi, caratteristiche indispensabili per ereditare la terra.

«Ho deciso, dopo matura riflessione, che l'umiltà è la rovina della classe operaia e peggio ancora, contadina e montanara», affermava il priore. Si andava a lezione di superbia, quella che permette di superare la paura dei vinti figli dei vinti e consente di scoprire chi si è, nel profondo. Indagare sé stessi, quale sia la propria

scintilla per poi metterla a disposizione degli altri. Questo era il fondamentale insegnamento. Uscire sempre insieme dai problemi e dalle ingiustizie, interessarsi a tutto e tutti: «In questi anni vi ho educato a sentirvi classe, a non dimenticarvi della umanità bisognosa, e a tenere a bada il vostro egoismo», dirà ai suoi ragazzi don Lorenzo poco prima di morire. «Perché non si tratta di produrre una nuova classe dirigente, ma una massa cosciente».

Vorrei concludere questa riflessione sulla superbia come umiltà, riportando due affermazioni del priore che a prima vista possono suonare un po' scioccanti, ma son piene di verità e sano realismo. «La scuola ai poveri va impostata tutta sull'educazione alla superbia. E la scuola ai ricchi va impostata tutta sull'educazione all'umiltà. C'è una differenza diametrica di necessità, in genere, salvo tutte le eccezioni; ma normalmente sta così».

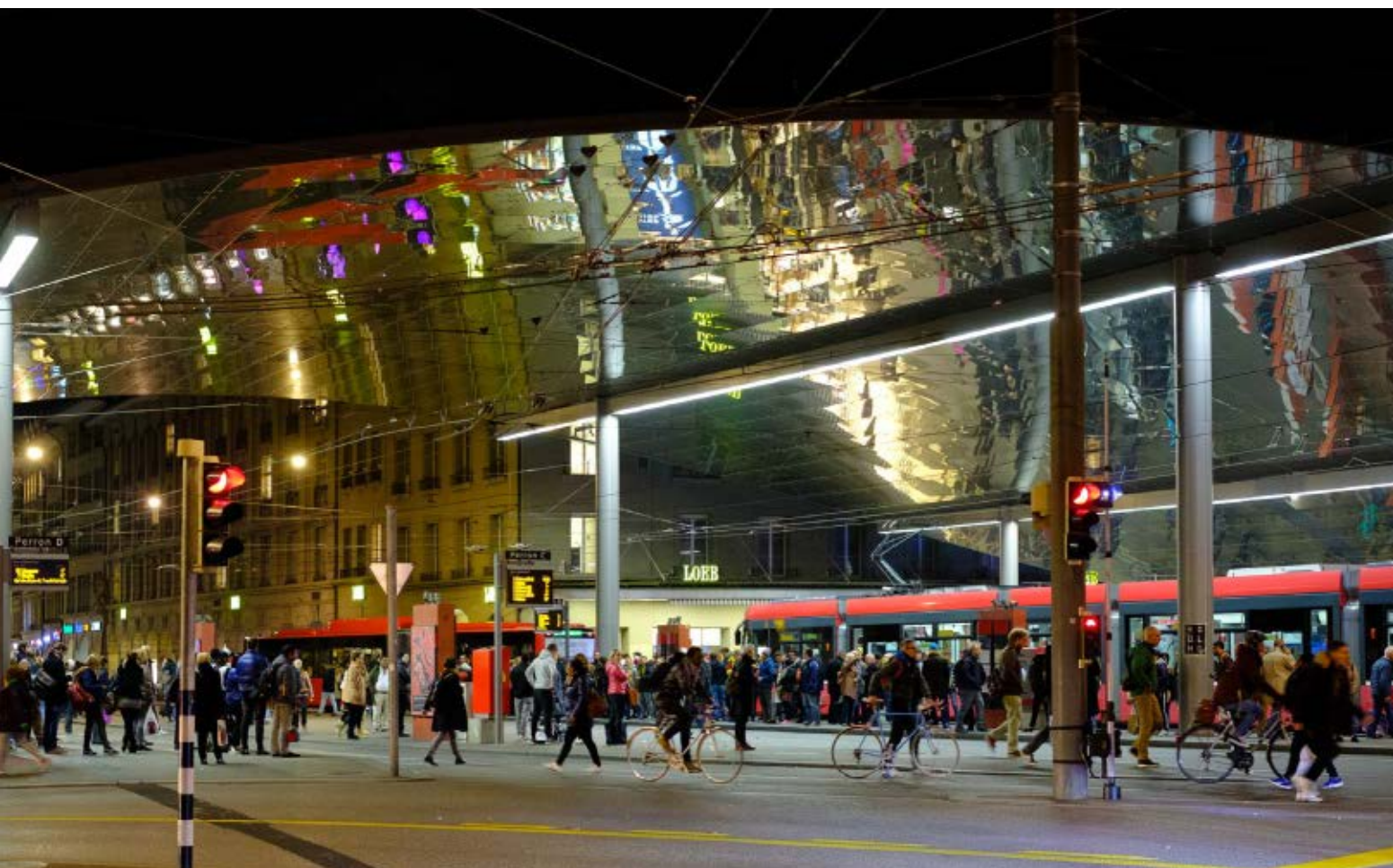
In una lettera alla mamma (14 luglio 1954), scriveva: «Io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non smetteranno di scoppiettare per almeno cinquant'anni sotto il sedere dei miei vincitori». Cinquanta anni sono passati, ma quelle cariche scoppiettano ancora, e con forza! |

# UMILOPOLI E IL SINDACO *MODESTAMENTE INDISPENSABILE*

---

Il racconto di un'umiltà troppo umile per essere vera

---



**N**el grigio paesino di Umilopoli, borgo di provincia noto per la sua discrezione ostentata, l'umiltà era materia obbligatoria fin dall'asilo. I bambini imparavano presto a dire umilmente «non sono nessuno» con un tono adeguato e credibile, pena la ripetizione dell'anno o, nei casi più gravi, un corso di recupero pomeridiano con esercizi di auto-ridimensionamento guidato. Si esercitavano davanti allo specchio, a capo chino, evitando accuratamente di incontrare il proprio sguardo. Il sindaco, Pacifico Modestini, era considerato il più umile tra gli umili. Si faceva chiamare, con un vezzo evangelico, l'ultimo cittadino. Si coglieva la sua modestia da come parlava di sé: con infinita cautela, evitando accuratamente di dimenticare di ricordare a tutti quanto poco contasse. «Sono un nulla» diceva spesso, affranto e assorto, con una modulazione della voce che non ammetteva repliche. E la piazza, disciplinata, annuiva con una compostezza quasi liturgica, applaudendo sottovoce, umilmente.

Aveva fatto togliere il suo nome da tutte le targhe ufficiali, sostituendolo con una formula più sobria: «Decisione spontaneamente condivisa sotto ispirazione diffusa con supervisione minima del sindaco». Per eccesso di umiltà, quella formula compariva ormai anche sulle bollette, sui certificati anagrafici e, in un caso isolato ma significativo, sulla lapide di un defunto particolarmente discreto e devoto al suo sindaco. L'ufficio di Modestini era spoglio, quasi ascetico: una scrivania, una sedia e dodici ritratti del sindaco in atteggiamento umile, tra cui uno particolarmente apprezzato in cui fingeva di non esserci. In un altro, guardava altrove mentre indicava sé stesso con discrezione. Un terzo lo ritraeva di spalle, mentre si allontanava umilmente dal proscenio del teatro comunale - a lui intitolato - dopo aver ricevuto un premio per la sua modestia e la folla lo plaudeva in delirio per cotanta, non ostentata, semplicità. Modestini rifiutava ogni elogio che non fosse, a suo giudizio, meritato. Quando qualcuno lo ringraziava, si schermiva subito: «Vi prego, non esagerate... limitatevi ai fatti verificabili». E i fatti, puntualmente, erano subito documentati attraverso comunicati stampa, redatti con una sobrietà minuziosa, in cui si descriva nel

dettaglio l'assenza di protagonismo del sindaco con dovizia di particolari e una certa insistenza cronologica.

A Umilopoli si praticava una forma avanzata di democrazia: il sindaco chiedeva il parere dei cittadini dopo aver già deciso di nascosto, così da non influenzarli. «Non voglio condizionare nessuno», spiegava, «ma sarebbe irresponsabile lasciare le cose al caso». I cittadini, rassicurati da tanta prudenza, esprimevano opinioni sorprendentemente convergenti alle sue. I pochi dissidenti venivano fatti sparire con discrezione dalla polizia comunale, senza tanti clamori. Le assemblee pubbliche si svolgevano in un clima di partecipazione composta. Gli interventi erano brevi, misurati, spesso introdotti da lunghe premesse di auto-deprecazione. «Forse mi sbaglio, essendo un imbecille, ma condivido pienamente quanto già stabilito dal sindaco», era una formula frequente che attestava la libertà di pensiero diffusa tra il popolo. Il verbale finale, redatto con cura, riportava fedelmente ogni inevitabile consenso e anche gli scarsi dissensi, per facilitare il lavoro delle forze dell'ordine.

Un giorno, per rafforzare la cultura dell'umiltà, Modestini istituì l'Oscar per l'Invisibilità Civica. Vinse lui, a sorpresa, per acclamazione silenziosa. Non si presentò alla cerimonia per coerenza, ma fece pervenire un sobrio discorso di ringraziamento di sedici pagine, in cui sottolineava di non meritare nulla, elencando con precisione i motivi, corredati da note a piè di pagina e una breve appendice statistica. Ma chiese che fosse letto in pubblico con tono remissivo.

Un'altra volta, chiese al parroco se la sua persona poteva essere raffigurata in un modesto e sobrio mosaico sull'abside della cattedrale cittadina intitolata a San Modesto. E quando il presbitero si oppose timidamente, ricordando che in quel luogo era più opportuno ritrarre immagini sacre di santi e beati, si rivolse al vescovo, e attraverso di lui al Vaticano, chiedendo di essere beatificato in vita. Ma quando la congregazione apposita chiese la documentazione di un miracolo per aprire il processo canonico, si disse troppo umile per farne. Rimediò all'impasse facendo sparire il solerte parroco e sostituendolo con un suo nipote prete che non fece problemi ad aggiungere il suo volto a quello dei santi protettori nel duomo.

Col passare del tempo, il paese raggiunse una straordinaria stabilità. Nessuno emergeva, perché tutto emergeva attraverso il sindaco. Nessuno si imponeva, perché ogni cosa si disponeva spontaneamente secondo la sua volontà, che lui per primo si premurava di non chiamare

così. Le iniziative nascevano già condivise, le decisioni apparivano inevitabili, le alternative si dissolvevano con eleganza prima ancora di essere formulate.

Gli oppositori, pochi e un po' confusi, provarono a sollevare qualche dubbio. Furono ascoltati con grande attenzione, registrati, trascritti e infine ringraziati per aver contribuito a confermare la linea già adottata. Alcuni di loro ricevettero anche una lettera di apprezzamento per il loro spirito costruttivo, firmata – con discrezione – dall'ufficio del sindaco. Ai pochissimi che insistettero nell'esprimere opinioni divergenti da

quelle di Modestini, fu inflitta la pena capitale per mancanza di umiltà. Da scontarsi però in segreto, senza troppa pubblicità, per inasprire la pena.

«Qui non c'è spazio per l'ego», ripeteva Modestini, osservando con discrezione il proprio busto – piccolo, ma replicato in serie per evitare personalismi – collocato strategicamente in vari punti del paese, «solo per orientare i visitatori» e venduto a prezzi modici nei negozi ufficiali di souvenir.

Quando scadeva il suo mandato, il sindaco si rimetteva alla volontà dei cittadini e si affida-

va a libere elezioni. Anche lui si ricandidava, ma solo per spirito di servizio. Non faceva, umilmente, neanche un po' di campagna elettorale. Si limitava, con circospezione, a stigmatizzare l'egocentrismo degli altri contendenti. E quando inevitabilmente veniva riconfermato, non si vantava del successo, né sbandierava ai quattro venti i metodi adottati per screditare i suoi rivali o a sopprimerli nel sonno, con veleni semplici e genuini, confezionati con prodotti a chilometro zero, nel rispetto del territorio e delle tradizioni locali.

Nel tempo, l'umiltà divenne un'abitudine consolidata, poi una prassi, infine una forma di infrastruttura. Le conversazioni si alleggerirono, le opinioni si uniformarono, i silenzi si fecero eloquenti. Nessuno alzava la voce, perché non ce n'era motivo. Nessuno cercava visibilità, perché era già stata distribuita equamente, in forma di discrezione condivisa.

E così Umilopoli continuava a vivere in una perfetta armonia: tutti uguali, tutti partecipi, tutti convinti che nessuno fosse indispensabile. Il sindaco, dal canto suo, continuava a ricordarlo con regolarità, in modo misurato, evitando accuratamente ogni forma di enfasi.

«Siamo tutti superflui» amava ribadire in ogni cerimonia pubblica «ma nessuno è inutile come me. Per questo non è necessario discuterne». |



FOTO DI LEE SOOHYUN BO VIA UNSPLASH

# NOI SIAMO NOI VOI INVECE...

---

Umili e umiliati

---

## DIETRO LE SBARRE

**G**hostbusters

Il carcere è un luogo dove persone e culture diverse si mescolano, ognuna con i propri problemi, sia che vengano da dentro ognuno di noi, sia che vengano da fuori. Per me l'umiltà in carcere è fatta di pace. Significa evitare le provocazioni, anche quando sai che potresti far piazza pulita in un attimo. Significa non perdere tempo in discussioni inutili che portano solo a litigare.

L'umiltà in carcere è fare a meno di quello che non hai e condividere quello che hai con chi è appena arrivato e non ha nulla. È fare del bene agli altri affinché la propria coscienza sia in pace con sé stessa – prima che con gli

«Non fate nulla per spirito di parte o per vanagloria, ma ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,5). In ogni organizzazione sociale altamente gerarchica – e il carcere lo è – non è l'umiltà a farti considerare gli altri superiori a te stesso. È il sistema. Non sei umile per virtù. Sei umiliato per condizione. L'umiliazione, non l'umiltà, è la cifra del carcere.

*a cura della Redazione di  
"Ne vale la pena"*



altri, anche se agli altri non interessa. Se provi a piantare un seme e continui a provarci, prima o poi qualcosa di buono viene fuori, anche se all'inizio agli altri non sembra. Col passare del tempo si accorgeranno anche loro di questo cambiamento e vedranno le situazioni con occhi diversi. L'umiltà è saper condividere con chi non ha nulla ciò che hai, senza che sia lui a chiedertelo. È aiutare gli altri senza preconcetti, per dare anche a loro la possibilità di migliorarsi.

L'umiltà è saper dire di no alle tentazioni del carcere. È non cadere nei propri vizi, seguendo il proprio io interiore, dopo aver fatto pace con sé stessi e aver fatto un percorso che ci abbia davvero ripuliti dai nostri mostri, sia quelli interiori sia quelli esteriori. Solo allora si può anche solo iniziare a essere umili. Ed è un percorso da fare ogni giorno, perché è difficile riuscirci, ma è facile perdere quelle virtù che ci permettono di esserlo.

*Piombo*

### **Spacconi!**

Sono da parecchi anni in carcere, ma non vedo tanta umiltà fra le persone reclusi. Vedo piuttosto molta arroganza. Alcuni si fanno avanti quando serve un aiuto, per chiedere questo o quello. Poi, arrivata la spesa, si dimenticano perfino di un grazie. L'arroganza, invece, fa la voce grossa perché qui, se sbagli una richiesta o poni una domanda sbagliata, a prenderti un pugno in faccia è un attimo.

La maleducazione è di casa. Un esempio: la Direzione ha affisso in bacheca un avviso con la dicitura: «Si prega, verso le 11 serali, di abbassare il volume del televisore, per lasciare riposare chi ne ha bisogno». E invece è proprio il momento che si inizia a chiamarsi forte per nome, a ridere sguaiatamente, a tirarsi oggetti da cella a cella. L'umiltà in carcere è un'utopia, tra tante religioni, culture, paesi d'origine diversi. Un altro esempio: un italiano – e me ne vergogno – ha sputato in corridoio. È stato ripreso da un marocchino e sono volati sberle e calci. È molto facile parlare e dire che tutto va bene e non ci sono problemi, ma la realtà è molto diversa. Di umiltà ce ne vorrebbe davvero molta. Di quella che insegna il vangelo. Allora qualcosa di nuovo si vedrebbe.

*Athos Vitali*

### **Uomini o caporali?**

Il carcere è spesso raccontato come un luogo di colpa, punizione e condanna. Un universo chiuso dietro cancelli, sbarre e cemento, che molti scelgono di osservare da lontano, assicurati

dall'idea che il male debba essere semplicemente separato dal resto della società. Ma il carcere, prima di essere un simbolo, è un luogo abitato da esseri umani. Uomini e donne che hanno sbagliato. A volte gravemente, a volte irreparabilmente. Persone che portano sulle spalle il peso delle proprie responsabilità, ma che continuano, nonostante tutto, a respirare, soffrire, sperare. Ed è proprio qui che nasce la domanda più difficile: quanto siamo disposti a riconoscere l'umanità di chi ha perso tutto?

Perché la vera pena non dovrebbe essere la cancellazione della persona, ma la possibilità di confrontarsi con il proprio errore. Se il carcere diventa solo annientamento, umiliazione, privazione assoluta di dignità, allora non stiamo costruendo giustizia: stiamo solo alimentando disperazione. La società spesso pretende sicurezza, ma dimentica che nessuna sicurezza può nascere dalla disumanizzazione. Un individuo trattato come un rifiuto sociale difficilmente potrà tornare a sentirsi parte del mondo. E quando la speranza viene spenta, ciò che resta è solo rabbia, vuoto, recidiva.

L'umanità in carcere non significa negare il dolore delle vittime, né minimizzare le responsabilità. Significa comprendere che la civiltà di uno Stato si misura anche da come tratta coloro che hanno sbagliato. Garantire dignità significa offrire percorsi educativi, lavoro, ascolto psicologico, cultura, relazioni. Significa ricordare che una persona non coincide per sempre con il peggiore errore della sua vita. Dietro molte celle ci sono storie di povertà, dipendenze, traumi, emarginazione. Non per giustificare, ma per capire. Perché comprendere le radici dell'errore è l'unico modo per interrompere il ciclo. Ogni volta che il carcere rinuncia alla sua funzione rieducativa, fallisce non solo il detenuto, ma l'intera società.

La speranza è forse la forma più radicale di giustizia. Dare a qualcuno la possibilità di cambiare non è buonismo: è responsabilità collettiva. È investire in un futuro in cui la pena non sia vendetta, ma trasformazione. L'umanità in carcere è una sfida scomoda, perché ci obbliga a guardare dove spesso preferiamo voltare lo sguardo. Ci costringe a riconoscere che anche dietro una porta blindata può esistere redenzione, fragilità, desiderio di rinascita. Finché considereremo alcune vite definitivamente indegne di essere recuperate, avremo costruito prigioni non solo per i detenuti, ma anche per la nostra coscienza. Perché una società che rinuncia all'umanità, anche verso chi ha sbagliato, finisce inevitabilmente per perdere una parte di sé. Tra i detenuti, invece, l'umanità assume

un valore diverso: più fragile, più raro, ma forse proprio per questo ancora più prezioso.

Ogni giorno si vive in uno spazio dove la vulnerabilità può essere percepita come debolezza, dove la fiducia è concessa con estrema cautela, dove ogni gesto può assumere significati profondi. Eppure, proprio in questo contesto apparentemente dominato dalla legge del più forte, l'umanità continua a esistere. Essa si manifesta in piccoli gesti spesso invisibili all'esterno: nel dividere un pacco viveri con chi non riceve nulla, nel proteggere il più fragile, nel dare consigli a chi rischia di crollare, nel rispettare il dolore altrui senza bisogno di parole. Sono forme di solidarietà che nascono nonostante il sistema, non grazie ad esso. Tra detenuti, invece, l'umanità diventa spesso una moneta morale. Il rispetto reciproco può valere più di qualsiasi imposizione formale. La parola data, la lealtà, il sostegno nei momenti di crisi

possono diventare strumenti di equilibrio in un ambiente dove perdere sé stessi è un rischio quotidiano.

In questo senso, l'umanità in carcere non è debolezza. È resistenza. È il tentativo di restare persone all'interno di un sistema che troppo spesso tende a ridurre tutti a numeri, reati o etichette. Lì dentro, chi comprende la sofferenza dell'altro spesso lo fa perché conosce intimamente la propria. Ed è forse questa la lezione più potente: anche in un ambiente costruito sulla privazione della libertà, l'umanità resta una delle poche libertà interiori che nessuna sbarra può cancellare del tutto. Nei rapporti tra detenuti, l'umanità diventa allora qualcosa di essenziale: non solo un valore morale, ma una forma di sopravvivenza collettiva. Perché persino nel luogo più duro, essere riconosciuti come esseri umani può fare la differenza tra crollare e resistere.

*Fabrizio Pomes* |



«Siamo a Gerusalemme, un sabato mattina di circa duemila anni fa», comincia Maura spiazzandoci un po' tutti. «Un mendicante cieco dalla nascita è fermo, ritto ad un angolo di strada. Di lì passa anche Gesù, con i suoi discepoli. Subito qualcuno gli chiede: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" e Gesù risponde che nessuno di loro in realtà ha peccato, poi si ferma e lo guarisce».

a cura della *Caritas diocesana di Bologna*

---

L'arroganza non fa simpatia

---

# *Senza uscita:*

# COME UN CUORE CIECO



«**I**mprovvisamente tutti si accorgono del miracolo, ma c'è chi non vuole credere nemmeno a quello che ha appena visto con i propri occhi. Alcuni diffondono la fake news che non sia veramente lui, il nato cieco: gridano alla truffa. Quello, interrogato, racconta semplicemente: "l'uomo che si chiama Gesù mi ha guarito". La folla non si placa, lo portano dagli uomini di legge ed anche loro lo interrogano: "come mai sei guarito?". L'uomo ripete la semplice verità dei fatti. Una verità scandalosa, inaccettabile, perché di sabato per la legge ebraica non si può far nulla, figuriamoci guarire qualcuno. Dunque Gesù sarebbe un impostore e non avrebbe nulla a che fare con Dio. Vengono convocati persino i genitori; devono giurare che quello sia il loro figlio, davvero nato cieco. Anche loro umilmente ripetono la semplice verità: "certo, è nostro figlio ed è proprio nato cieco, ma ora ci vede".

### **Sentirsi stolti... che è meglio!**

Non c'è nulla da fare: gli uomini di legge rifiutano con arroganza di accettare la verità. Chiamano di nuovo l'uomo e di nuovo gli pongono le stesse questioni, proprio come se, ripetendo le domande, potessero cambiare le sue risposte; però lui, con fermezza, ripete ancora una volta ciò che è accaduto e si stupisce dell'atteggiamento di supponente incredulità che gli viene opposto. Quest'uomo sa bene di essere nato cieco, non ha mai nascosto la sua condizione, eppure ha sperimentato la potenza della misericordia di Gesù. Non ha paura di parlare. Soprattutto non teme di cominciare un cammino nuovo come vedente e come credente. Non è così per gli altri – loro sì – ciecamente aggrappati alle proprie ragioni ideologiche, irrigiditi sulle proprie posizioni, convinti di aver ragione, pronti persino a vessare il più debole pur di far prevalere la propria visione».

Maura si ferma, prende fiato e poi sorride, studiando il cerchio dei presenti. Vuole assicurarsi di non aver perso nessuno lungo le stradine di Gerusalemme. Ci siamo tutti e con grazia ci riaccompagna a casa: «Ecco, vi ho raccontato questo episodio del vangelo perché ci aiuti ad affrontare il tema di oggi. Nella storia infatti si contrappone in modo lampante l'umiltà, che riconosce e sa dire la verità, e l'arroganza che invece vuol vedere solo quello che sa già. A questo punto tocca a voi: avete incontrato nella vita persone umili o arroganti? Che spazio hanno preso nelle nostre esperienze? Abbiamo

vissuto situazioni che, presentate come "umili", si sono poi rivelate umilianti?».

Elena interviene per prima: «Mio zio prete diceva sempre: "Chi si dichiara saggio, non sa niente e chi si sente stolto, sa tutto". Purtroppo il fatto è che le persone arroganti spesso sono anche ricche, menzognere e spesso pure aggressive; oltretutto hanno sempre intorno una schiera di altri soggetti pronti a dir loro di sì. Sarà per questo che l'umiltà viene spesso scambiata per assenza di valore! A proposito di arroganza, ricordo quando ho dovuto affrontare il processo come vittima di violenza domestica: non potrò mai dimenticare quella giudice – donna – che con atteggiamento sprezzante, dall'alto del suo potere, mi chiese: "Mi dica la verità: che cosa ha fatto per provocare una reazione così?". Io ci rimasi malissimo, non riuscii ad articolare nessuna risposta, per fortuna il mio avvocato seppe proteggermi, rispondendole per le rime! Con il tempo però ho imparato a tutelarmi di più da sola, ora so prendere le distanze da queste cose. Mi faccio scivolare addosso certe frasi e riesco anche a dimenticarle. Adesso vivo molto meglio».

### **Con serietà**

«Quando chi ha potere è arrogante, questo diventa un problema per tutti, purtroppo» si fa avanti Carla, una vita dedicata al volontariato. «Io sono stata educata all'umiltà, ma mi è capitato di impattare l'arroganza. Sono stata medico ospedaliero e l'aver avuto un primario arrogante ha certamente minato la mia carriera. Ed è vero che ci sono i "cortigiani", gente consapevole che avrà dei vantaggi a dir sempre sì a chi comanda. Che ho fatto allora? La mia strategia è stata lavorare sempre con serietà, con passione e fare un passo indietro per osservare e capire chi avevo di fronte. Così facendo ho scoperto che gli arroganti sono in realtà degli insicuri, dei deboli travestiti da forti. Spesso sono anche personaggi poco capaci. Quando ho capito questo, mi sono resa conto che si aprivano spiragli d'azione per me: erano i momenti più difficili magari, nei quali l'arroganza non bastava a mascherare l'incompetenza. Momenti in cui potevo "rivendicare" la mia umiltà, senza temere di dimostrare il mio vero valore. Perché l'umiltà è anche questo. Conoscere il proprio valore, non solo i propri limiti. Così mi sono costruita, nel tempo, una bella carriera basata sul rispetto e sulla stima di colleghi e pazienti».

«Per me umiltà è dire: "io faccio solo quello che so fare"» afferma Patrizia con convinzione. «Ho visto tanti, nel mondo del lavoro, far carriera

grazie all'arroganza, perché questo atteggiamento fa paura e bisogna aver coraggio per contrastarlo, ma non è affatto facile. Il vero guaio è che l'arrogante crede di poter far tutto, spesso senza averne le capacità. C'è una responsabilità sociale però: accettare queste modalità significa indebolire tutto l'ambiente intorno. Chi è umile invece sa essere sé stesso, riconoscendo fin dove può arrivare e dove invece si deve fermare e chiedere aiuto.

«Purtroppo oggi l'arroganza predomina.» conferma Marcello. «Mi è capitato di ubriacarmi di brutto – o forse qualcuno mi ha messo qualcosa nel bicchiere, ancor oggi il dubbio mi è rimasto – fatto è che mi han portato via dal lavoro in ambulanza e son rimasto incosciente in ospedale per 12 ore di fila. Un fatto che non mi era mai successo e mi ha sconvolto, del quale non sapevo proprio darmi ragione. Ho perso tutto. Ero distrutto». Marcello china la testa, guarda il pavimento. Lo sentiamo soffiare fuori aria. Quando alza lo sguardo, si vede che ha combattuto. «Mi sarei ucciso. Davvero. Ma sono padre. Ho pensato a mio figlio. Per lui ho racimolato tutta l'umiltà che avevo e ho accettato di essere un alcolista, poi ho percorso l'iter per tornare a posto. Oggi, dopo un anno di tossicologici negativi, settimana dopo settimana, sono felice che il Sert mi abbia dichiarato ufficialmente pulito. Soprattutto, sono fiero di essere padre».

#### **Io non basto a me stesso**

«Ho lavorato diversi anni nel settore dei tessuti» si confida Ivano. «Lavoravo, lavoravo e mi sembrava di aver raggiunto un buon livello, anche se nessuno in realtà badava molto a me. Poi ho dovuto cambiare e sono stato assunto da un'altra azienda. Qui prima di tutto, mi hanno insegnato a far le pulizie, a star dietro agli spazi, a tenere in ordine le macchine. Io l'ho vissuta malissimo. Mi son sentito umiliato: in fondo avevo già alle spalle parecchia esperienza. Poi però ho capito che mi stavano dietro. Avevo sempre qualcuno vicino che mi insegnava qualcosa di nuovo. Volevano che reimparassi le basi, così che potessi migliorare ed avanzare nella carriera. Mi sono poi reso conto che la vera umiliazione l'avevo vissuta prima, quando nessuno investiva su di me e sulle mie capacità. A volte serve tempo per capire la differenza tra umiliazione ed umiltà».

«Quando incontro l'arroganza» si fa avanti Maria Grazia «ci soffro molto, ma non riesco a reagire. Tutto quello che riesco a dirmi è: "io non voglio essere così!". Anche questa però è una buona strategia, perché mi aiuta a trovare la

direzione giusta da prendere. Il male, alla fine, ti costringe a scegliere chi vuoi essere davvero». «Per me umiltà è essere fedele alla preghiera: significa ricordarmi che non basto a me stesso» dice a bassa voce Vincenzo, monaco da tanti anni. Intimidito, ci guarda e sorride un poco. Tutto il cerchio sorride con lui. Mai catechesi sul tema fu più efficace. |



# ALLARGA LO SPAZIO

FOTO DI IVANO PUCCETTI



## DELLA TUA TENDA

---

*Dalla necessità  
all'opportunità*

---

intervista ad **Abramo Okancan e Stefano Pelliccioni**  
a cura di **Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione di MC

**B**eh, cominciamo così: se dovete definire con una parola l'esperienza di questo capitolo, quale parola scegliereste?

**Abramo:** lo direi "diverso" perché me l'aspettavo più noioso. Questo non vuol dire che non ci sia stata della noia: io se non avevo il telefono in quei giorni, finiva che intervenivo ogni due minuti, ma russando! Così ho trovato un giochino che mi teneva sveglio e in ascolto. Anche il dibattito mi interessava abbastanza. Di certo non mi aspettavo che scegliessero noi come capitolari, perché, avendo finito la formazione da poco, potevano pensare che avevamo bisogno di fare ancora un po' di strada. E poi certi frati li vedo una volta ogni due anni, invece in quei giorni ho avuto possibilità di dialogare con loro.

**Stefano:** lo sceglierei "formativo", innanzitutto perché ho conosciuto molti frati che non conoscevo e ho vissuto ansie, speranze e desideri, li ho vissuti insieme, ho respirato la stessa aria. È stato tutto quanto una sorpresa, perché

Dal 15 al 18 aprile nella Casa di Spiritualità San Giuseppe a San Marino, i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno celebrato il loro capitolo provinciale. Per riferirne in modo nuovo, fra Fabrizio ha posto alcune domande a due frati molto giovani e che partecipavano per la prima volta ad un capitolo. Dal 22 febbraio al 22 marzo nella Basilica inferiore di Assisi sono state esposte alla pubblica venerazione le spoglie mortali di san Francesco d'Assisi. Ce ne parla Giuseppina Brunetti.

*a cura della  
Redazione di MC*

**Fra Roberto Genuin,  
ministro generale  
dei cappuccini**



neanch'io sinceramente me l'aspettavo di partecipare a un capitolo. E qui si è creato un clima fraterno, di dialogo tra diverse generazioni.

### ***Che esperienza è stata per voi quella dei piccoli gruppi?***

**Abramo:** Per me la seconda condivisione è stata uno dei momenti più belli. Sembrava di essere in un ritiro spirituale. Sai quando c'è quel clima di ritiro che vengono fuori delle cose anche molto intime. Nel mio gruppo c'erano tre ex provinciali, un delegato, un professore, un ex formatore, cioè erano tutte persone che hanno avuto dei ruoli importanti nella provincia. Nonostante questo hanno messo da parte i loro ruoli e si sono aperti. Prima del dialogo avevamo meditato il brano di Isaia sulla tenda da allargare e la relazione di fra Massimo Ezio Putano, anche per questo il giorno prima il dialogo era un po' più, come dire, vago, dispersivo.

**Stefano:** A me è piaciuto molto lo sviluppo dei due momenti. Il primo per il confronto tra diversi punti di vista che erano dettati dall'esperienza all'interno dell'Ordine. C'era chi non aveva mai vissuto fuori provincia, chi in parte o tutti gli anni aveva vissuto fuori. Nessuno ha puntato il dito contro l'altro. E poi il secondo mi è piaciuto, perché, come diceva Abramo, con il metodo sinodale della conversazione nello Spirito sei

spinto a parlare di te e non a fare discorsi aleatori. Quando se ne stavano già andando tutti e io volevo dire le mie preoccupazioni, mi hanno detto: «Anche tu devi parlare!» e sono rimasti per ascoltarmi. Qualcuno si preoccupava del mio pensiero. Bello, bello, bello.

### ***Questo è stato l'ultimo capitolo dell'Emilia-Romagna. Come sentite la provincia verso l'unificazione con Toscana e Marche? E voi in questa prospettiva come ci state?***

**Stefano:** Secondo me la provincia sta vivendo in maniera molto propositiva questa unificazione. Utilizza dei metodi tipo... la musica rock progressive, cioè molto sofisticati, però, allo stesso tempo, non sterili. Anche perché nella nostra provincia, ringraziamo Dio, ci sono tante persone che sono molto preparate e hanno anche un vocabolario nuovo da proporre. E questo fa ben sperare, perché è un'apertura molto profonda. A me l'unificazione non fa paura. Abbiamo passato praticamente tutta la formazione in giro per il Nord Italia, vivendo con frati di molte nazioni e culture. E questo ci ha fatto capire che i frati di qualsiasi paese vivono tutti quanti lo stesso carisma. E poi io non credo mai a quello che mi viene detto di qualcuno dagli altri, perché mi sono reso conto che tre quarti delle volte quella persona a me sembra diversa.

**Abramo:** L'unificazione non è un desiderio di queste tre province, ma un bisogno oggettivo. Io ho visto nella nostra provincia un'apertura alle novità, alla sperimentazione. Ovviamente ci sono dei frati che hanno molti e grandi dubbi, ma ci sarà sempre una minoranza scettica verso qualsiasi proposta che fai. Ci farà bene questa cosa, però col tempo. Non al primo triennio, forse neanche al secondo, ma col tempo, dopo 10 anni si dirà: «Guarda all'inizio era difficile ma adesso va molto meglio». E poi una cosa positiva: la Toscana, e le Marche hanno dei conventi bellissimi, significativi per la nostra storia, quindi anche questo sarà bello da vedere. Io, come Stefano, sono stato sempre fuori dalla provincia e con tante persone di altri paesi. Altro che Progetto San Lorenzo, noi abbiamo fatto la formazione San Lorenzo. Poi, io adesso sono a Istanbul e probabilmente il mio futuro sarà qui in Turchia, quindi...

### *C'è un momento di questi giorni che con piacere tenete nel cuore?*

**Abramo:** Quando suonavano e cantavano a messa. Non che non si suoni e canti nelle nostre chiese, però è un po' diverso. Questi erano i canti che facevamo anche in formazione... poi un altro momento è una chiacchierata che ho fatto con il generale. Quello che gli dicevo era contrario al suo pensiero. Al mattino mi ha provocato con una battuta, dopo ci sono stati gli incontri, abbiamo mangiato, e poi lui è venuto da me, mi ha preso da parte, ha giustificato la battuta. E io gli ho spiegato il mio punto di vista e poi gli ho chiesto: "ma tu cosa avresti fatto diversamente da noi?", come se parlassi con te, Fabrizio, che ci conosciamo, siamo nella stessa casa. Ha capito ed è una cosa grande parlare con il generale come se parlassi con uno di casa e sentirsi capiti.

**Stefano:** Per me quando siamo andati in centro, a San Marino. Quando ci incontravamo non era una cosa formale: sembrava che anche voi foste tornati in una casa di formazione, come quando stavate a Bologna. E io sono entrato in questo ambiente che voi avete costruito e affinato negli anni. E sinceramente ti dico, pure con un po' invidia: il vostro gruppo si vede che va avanti insieme. E l'ultimo giorno, a San Marino, si parlava in modo molto franco, si discuteva, ed ecco anch'io facevo parte del gruppo, che insieme vedeva una cosa in maniera bella, in maniera solidale. E questo si riportava nella preghiera unita tutti insieme. In modo molto semplice, molto, molto di casa.

**Abramo:** In effetti, i momenti comuni erano molto belli. Soprattutto quando diminuiva

il numero, diventava sempre più interessante. Perché, quando eravamo tanti, facevamo le solite chiacchiere un po' a caso, per ridere. Però, quando diminuiva il numero, anche a me piacevano tanto quei momenti. E devo dire che io su certi frati ho cambiato l'idea che avevo, cioè positivamente, ma molto positivamente.

### *I servizi che vi sono stati affidati come li avete vissuti?*

**Stefano:** Per me verbalizzare gli interventi dei frati era come prendere appunti. È stato un po' caotico perché l'assemblea alcune volte era un po' caotica, per cui non riuscivo a capire bene la situazione. Però attraverso l'intelligenza artificiale ci siamo saltati fuori e non è stato così pesante come sembrava. Però ci sono stati anche dei momenti divertenti che hanno un po' stemperato la tensione.

**Abramo:** Eravamo impegnati. Forse per la prima volta ci sta che uno si metta al servizio, perché star lì seduto e basta... è meglio se scrivi o se servi a messa. Sono tutte cose che ti fanno entrare un po' più nel clima di quel momento. Un po' stancante erano le mattinate, perché alle 7 fare le lodi con la messa... non è il mio orario preferito, però anche lì ho visto che me la son cavata. Sì, sì, era bello, mi sono sentito coinvolto.

### *C'è stato qualcosa invece che avete trovato faticoso, difficile?*

**Abramo:** Facevo fatica ad accettare gli atteggiamenti di certi frati che trovo lontani del mio modo di pensare. Questo non vuol dire che loro siano fuori, ma magari io sono un po' diverso.

**Stefano:** A me non è piaciuto l'atteggiamento di chi stava lì in maniera un po' sufficiente, come se non fosse un privilegio stare in capitolo. Questo non è rispettoso nei riguardi di alcuni frati che non sono stati eletti, ma avevano desiderio di partecipare.

### *C'è qualcos'altro che volete aggiungere?*

**Abramo:** Se resto in Turchia, sai, è probabile che questo sia stato il primo e ultimo capitolo. Ecco, questo a me un po' mi dispiace perché, veramente, stranamente, mi è piaciuta questa esperienza. |



# Vedere, riconoscere, custodire nel cuore

**di Giuseppina Brunetti**

Docente di Filologia e  
Linguistica romanza  
all'Alma Mater Studiorum  
– Università di Bologna

---

L'ostensione del corpo  
di san Francesco

---

**S**i è conclusa il 22 marzo scorso nella Basilica di San Francesco, con la messa presieduta dal presidente della CEI e vescovo di Bologna, il card. Matteo Zuppi, il lungo mese (22 febbraio-22 marzo) in cui le spoglie mortali di san Francesco di Assisi sono state esposte agli sguardi di tutti: 370.000 viandanti (più di diecimila nelle dodici ore previste per ogni giorno e ca. diciottomila in ogni fine settimana) si sono messi in fila, in quaresima, e sono passati accanto a ciò che resta visibile del piccolo corpo del “somialtissimo”, dell'*alter Christus*, in questo 2026, negli ottocento anni dal suo transito terreno.

## Il pilastro del “fratello piccolino”

Da quell'ottobre 1226 le spoglie mortali di Francesco dimorano ad Assisi, deposte dapprima nella chiesa di San Giorgio, poi nel travertino sistemato sul colle ora denominato “del Paradiso” e infine nella pietra moderna del pilastro che sostiene l'altare maggiore della Basilica inferiore: se si scende alla cripta con ancora negli occhi la luce degli affreschi di Giotto e dei maestri umbri, lì, dopo aver oltrepassato la lastra sepolcrale dell'amica fidata Jacopa dei Settesogli (quella che teneramente procurò a Francesco nelle sue ultime ore, oltre ai dolcetti desiderati, i ceri e i lini per il suo funerale), si incontra il luogo della sepoltura del santo, in semplice pietra racchiusa da una forte grata di metallo, radice efficiente di tutta la semplice bellezza sfolgorante intorno. Fu papa Pio VII, agli inizi del XIX secolo, ad avviare una ricognizione per ritrovare il sarcofago e nel 1818 la tomba di Francesco venne ufficialmente vista e i suoi resti riconosciuti. Altre osservazioni scientifiche, ma per pochi occhi, ci furono nel 1978 con papa Paolo VI, nel 1994 e nel 2015. L'ostensione di quest'anno è stata dunque la prima così durevole e largamente condivisa.

Ha fatto anche discutere questa ostensione. Qualcuno ha affermato che prevedere soltanto un mese sarebbe stato troppo poco, che molti non hanno potuto accedere etc. Altri hanno detto che non si dovevano mostrare senza pudore le spoglie preziose del santo, hanno stigmatizzato il gusto del macabro che fa venire in mente i *memento mori* della cripta romana dei cappuccini o delle Fontanelle di Napoli o, peggio, hanno temuto la spettacolarizzazione, la pornografia del sacro di talune improprie gestioni di reliquie. Del resto, ostensione e ostentare differiscono per un solo, ma essenziale, suffisso. Infine, un certo sconcerto ha procurato la visione delle ossa del poverello traslate nella teca di vetro dalla cripta all'altare della Basilica inferiore durante i veloci palinsesti televisivi,

immagini sacre cioè incastonate tra gli scandali politici del giorno e i piatti dello chef di turno.

### Abbiamo bisogno di vedere

In conclusione però, a sentire chi lì ad Assisi è stato, spesso più di tre ore, in fila su per le viuzze in salita che conducono alla Basilica, sciamando dai pullman giunti nel parcheggio, lo sconcerto e il dubbio residuo si dissolvono facilmente in mistero e stupore: pare che quella folla vociante e diversa, sparsa per le strade e ordinata poi in fila indiana dai volontari – ingente lo sforzo organizzativo dei più di 90 frati e 400 laici coinvolti – nell'oltrepassare la soglia della chiesa si azzittiva quasi miracolosamente, immersa in un silenzio denso, ciascuno con nel cuore e negli occhi i propri desideri, i dubbi, le preghiere, i pianti, le promesse. Sì, forse si ha bisogno ancora di 'vedere' e forse se le occasioni, come questa, in cui la mostra di ciò che sorella morte opera su un corpo può diventare il segno bello di una vita mirabile, testimonianza vera di vocazione, allora bisogna correre il rischio dello scandalo.

Non a caso l'evento dell'ostensione è stato intitolato dagli organizzatori: *San Francesco vive*, per sottolineare con l'immagine evangelica la sua chiave interpretativa più profonda, teologico-spirituale: «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). Per questo a coloro che hanno svolto il cammino in gruppo, accompagnati da un frate, è stato donato alla fine un ricordo simbolico: un vasetto biodegradabile, con della torba essiccata e dei semi di grano. Perché tornati – dopo Assisi, nella propria casa, a latitudini e longitudini diversissime (nelle varie parti d'Italia, ma anche a Singapore o in Brasile o in Giappone) ossia nel proprio mondo – si potesse rivivere l'esperienza del viaggio ovvero che sempre un seme può diventare fecondo, ma solo attraverso un nascondimento, a patto del passaggio nella terra buia della morte. Solo così un seme spaccato, ferito, ma donato, col tempo, si apre in germoglio e poi alla moltitudine dei frutti. Un insegnamento, questo, anche per vivere davvero i dolori, per le nostre tombe amare e quotidiane, che attendono in questo tempo di guerre feroci delle resurrezioni possibili e più luce, che sperano ancora in vita e generazione.

### Per essere toccati

Non è stata dunque una celebrazione moralistica questa ostensione, un *memento mori*, ma la restituzione alla vista di una memoria viva, capace ancora di interrogarci e di consolarci. Stupisce sempre, d'altra parte, come quell'uomo medievale di Assisi, infinitamente piccolo come

lo chiamò uno scrittore noto, riesca ancora a parlare oggi, a moltitudini. Sì, perché credenti e non credenti, italiani e stranieri, ignoti e notissimi (dalla figlia di Bob Kennedy a Jovanotti), vecchi, giovani e bambini sono saliti tutti sino al colle della Basilica, anzitutto per vedere. Vedere, sì. Questo significa, anzitutto, una ostensione. Vedere per sentire, per riconoscere. Forse per custodire nel cuore. Vedere per essere toccati. E viene in mente, appunto, Francesco: «Mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» (*Testamento*) ove è il "vedere" a fornire la condizione per l'essere toccato e, solo dopo, per l'aver cura (*usai misericordia*). E ancora, nelle *Ammonizioni*, a proposito dell'eucaristia: «E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero».

È Francesco stesso che ci ha esortato in fondo a vedere, a celebrare il mondo creato, anzitutto, con tutte le creature vive che lo abitano, cantato per la prima volta nelle nuove lingue romanze (*frate sole, sora luna e le stelle, frate vento* e, appunto, *sora morte corporale*). Una celebrazione della vita a cui la morte non fa paura («la morte secunda no 'l farrà male»).

Se vedere, nella quaresima di quest'anno particolare e in un mondo ormai così virtuale come il nostro, i resti umani del santo di Assisi, la buccia cioè di quel seme speciale germogliato nel mondo, può esser servito a far comprendere un poco che la santità non è un astratto concetto teologico, ma un fatto ancora possibile che si realizza sempre in una esistenza concreta, storica, e se quei resti di un uomo umile che ha camminato con Cristo, così vicino da rassomigliargli anche nelle stimmate, se vedere i resti di un corpo che ha amato, camminato e sofferto ha potuto anche in parte restituire la bellezza della dimensione vitale di una fede incarnata, se insomma quel "vedere" è riuscito anche un poco a far toccare l'idea che l'amore consuma e rimane nel mondo se si diventa un dono per gli altri, allora questo gesto del centenario è stato un segno non effimero. Si sa: si semina, ma è solo Dio che fa crescere. Perché, come ha mostrato Francesco, per chi crede e spera la morte che «ci riempie mentre ci svuota» è anche quella cosa che, inevitabilmente, «ci obbliga a vedere chi siamo» (Christian Bobin). |

# soglia

## DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",  
tra il dentro e il fuori, tra noi  
e l'altro, parole ed immagini  
ci visitano e si mettono  
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo  
a sostare un po' insieme a noi,  
per attendere e cercare di nuovo  
un significato, un gusto,  
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**  
e **Stefano Nava**

### **Città vecchia**

Spesso, per ritornare alla mia casa  
prendo un'oscura via di città vecchia.  
Giallo in qualche pozzanghera si specchia  
qualche fanale, e affollata è la strada.  
Qui tra la gente che viene che va  
dall'osteria alla casa o al lupanare  
dove son merci ed uomini il detrito  
di un gran porto di mare,  
io ritrovo, passando, l'infinito  
nell'umiltà.  
Qui prostituta e marinaio, il vecchio  
che bestemmia, la femmina che bega,  
il dragone che siede alla bottega  
del friggitore.  
la tumultuante giovane impazzita  
d'amore,  
sono tutte creature della vita  
e del dolore;  
s'agita in esse, come in me, il Signore.  
Qui degli umili sento in compagnia  
il mio pensiero farsi  
più puro dove più turpe è la via.

da Umberto Saba, *Il Canzoniere*, Trieste e una donna,  
1910-1912



# TE FA QUAL

**Come si incarna il tema dell'umiltà nell'attività missionaria**, spesso condizionata dalle tante forme di povertà che i missionari trovano nei lontani territori dove si trovano a operare? Fr. Antonino, da una vita missionario in Centrafrica, prova ad accompagnarci su un sentiero tortuoso, aperto su panorami in continuo cambiamento, fatta eccezione per l'unica certezza: "Al resto ci pensa il Signore".

*a cura di Saverio Orselli*



## **di Antonino Serventini**

frate cappuccino, missionario nella Repubblica Centrafricana, maestro dei novizi

**S**ono venuto in missione in Centrafrica, per vivere la vita da frate sull'esempio di san Francesco. E che ti ritrovo? Che la maggior parte dei centrafricani "da mò" dormiva per terra su una stuoia, in abito tradizionale. Come san Francesco, l'ultima ora. Francesco ha scelto questo modo di morire ottocento anni fa, sul punto di morte. Perfetta umiltà, perfetta nudità. Morire vero, morire

# C'AT PÔ



scelto. Tuttavia c'era una sostanziale differenza: Gesù riviveva in Francesco; io mi preoccupavo delle "mosse".

## **Kòta zo**

Beh! In quei primi giorni della mia venuta, è capitato anche a me di dormire su un telone da camion. Ma fu per caso, non fu per scelta, e fu dovuto a una disavventura da "brousse"; non c'era altro, e poi sapevo che faceva parte dell'avventura missionaria. Ad ogni modo, fu il mio "battesimo missionario", la prima di tante mosse e tentativi.

E sono venuto nella missione di Batangafò – così si chiamava quarant'anni fa – ultimo frate di un "mucchio" di missionari della Provincia di Parma – così si chiamava quarant'anni fa – che chiudeva il flusso dei missionari venuti in aiuto ai frati cappuccini francesi della Provincia di Lione – così si chiamavano quarant'anni fa. Emmanuele, Venanzio, Carmelo, Enrico, Sergio, Daniele, Damiano, Aldo, Raimondo, Cesare, Callisto, Peri e Lusardi missionari laici, Stefano, Bruno, Giancarlo, Sisto-Francesco e Leandro, Norberto, Giuliano l'australiano, Innocenzo, Paolo, Giulio, Antonio...

Batangafò, Kabò, Gofò e Bouca. Allora piccoli capoluoghi nella vasta savana, ma che però, agli occhi di tanti, rappresentava un'epopea che ha dato vita a una marea di iniziative. Questi nostri frati missionari dell'epoca ci hanno lasciato, salvo pochi. E ci hanno trasmesso la forma, l'esempio e l'immagine di essere frati missionari di qualità, intraprendenti e promotori di opere grandiose. Una bella eredità.

Ma qui bisogna metterci un "bemolle". Erano sì dei missionari ardenti e intraprendenti, ma lo erano in quanto "leaders", in quanto capi, detto in lingua locale, il Sango: erano dei "kòta zo". Dei pionieri che comandavano come grandi capi, coloni che disponevano di grandi risorse finanziarie e di grandi progetti, sostenuti e appoggiati da innumerevoli benefattori e da centri missionari inesauribili. Tutto questo fa immagine.

Tanto che: accanto alla formazione intellettuale, trasmessa e impartita ai catechisti, loro collaboratori eccellenti e poi ai frati nativi, alla formazione presa dai libri e dai documenti formativi francescano-cappuccini, questi pionieri offrivano un esempio concreto di vita quotidiana eccellente, ma che purtroppo non si ispirava molto all'umiltà primordiale e alla comunione fraterna.

## **Come i loro padri**

Dobbiamo riconoscerlo. Erano sovente spinti da competizione reciproca. Competizione a livello di apostolato e di grandi opere. Competizione basata sulla riuscita dell'opera, garantita dall'autoconsapevolezza di essere dei formidabili e competenti imprenditori. Competizione nella realizzazione di progetti per mezzo di fondi gestiti personalmente. Competizione a tutti i livelli della nostra vita quotidiana, basata sull'onore e su una buona dose di culto della personalità. Si constatava purtroppo una separazione, una dicotomia, e incoerenza tra il "dire e il "fare".

Tutti noi, impercettibilmente, abbiamo orientato le "mosse" in questo senso. E questa di-

screpanza si è impercettibilmente riversata sui giovani frati, sui missionari nati qui. Sì, è vero, questi giovani frati nativi hanno sentito e tuttora sentono parlare di san Francesco e dei suoi primi frati, dei cappuccini e della loro riforma eroica; leggono e ascoltano i documenti formativi vecchi e nuovi, ma purtroppo è più facile che essi assorbano quell'esempio e quella forma quotidiana di noi missionari "kòta zo". Di noi.

Imitano i vecchi formatori mettendo in evidenza che anch'essi, ora, non hanno proprio niente da apprendere ma tutto da insegnare; e fanno fatica ad accogliere, per citare un esempio, un'umile correzione per ri-formare sé stessi e ri-nascere dall'alto. Così purtroppo, ora i piccoli sono come i grandi: sono prodighi di insegnamenti, lo oso dire, arroganti ai loro coetanei e così perdono delle occasioni per convertirsi. Come noi.

L'umiltà ispirata alla vita evangelica in comunione fraterna, stenta a vivere, è lasciata da parte, e sostituita da competizioni verbali interminabili... sempre "a fin di bene", benintesi! Ma san Francesco insiste: «Consiglio, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù

Cristo, che quando vanno per il mondo non litighino, ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri, ma siano miti, pacifici, modesti, mansueti ed umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene» (FF 85). San Francesco ci tiene a che siamo così.

### Rivestiti di umiltà per rivivere Gesù

Conclusione: Ora, dopo tanti anni, siamo una sola fraternità, esteri e nativi. Ed è qui la novità. Questa unica fraternità, che si chiama "Custodia", è composta da frati centrafricani, ciadiani, italiani, polacchi. Grazie a Dio sono molti i giovani che chiedono di aderire a questo stile di vita evangelica, i cappuccini. Non sono più spinti e attirati solo da questo nostro "buon esempio" di vecchi missionari, ma sono invogliati soprattutto dalla grazia e dalla ispirazione divina che li ha suscitati e preparati. Provengono infatti dai numerosi gruppi ecclesiali locali, e sono preparati dagli animatori addetti. E poi c'è che qui le famiglie fanno ancora figli! E dunque sono questi figli che diventano nostri fratelli. E sono questi nostri fratelli che si lanciano. Ed animano, organizzano, conducono e gestiscono, con tutti i loro pregi e difetti, le opere nostre e dei nostri vecchi, secondo quello che hanno "visto e udito".

Sono ancora loro che inventano e suscitano nuove opere, con l'accordo e l'appoggio dei centri missionari fondatori. E ciò che è veramente nuovo è che il flusso dei missionari non è più solo dal nord al sud, ma pure dal sud al nord. E dunque la nostra fraternità è impegnata e spinta interamente, nell'insieme dei fratelli a rivivere Gesù, ad offrire umilmente questa modificazione del proprio temperamento e a rivestirci di sentimenti di umiltà, in vista della comunione fraterna.

Le reali tensioni interne alla fraternità, è vero, dipendono dall'origine, dall'età, dalla cultura o dalla nazionalità di noi frati, dagli anni di vita missionaria e apostolica, o ancora dall'efficacia dei progetti da realizzare. Ma ciò che determina maggiormente l'attitudine a vivere la "nostra" vita evangelica, è piuttosto l'interazione di tutti i frati, per osare ad offrire ciascuno le sue proprie attitudini e proporci come esempio coerente di vita: Gesù che rivive, come in san Francesco, secondo la misura di grazia di ciascuno, al di là delle "mosse".

Sì, meglio un passo insieme, che dieci da soli. Cosa fare? Come fare? Il mio caro papà Giuseppe, che mi vedeva titubante di fronte a certi impegni, mi diceva: «Tè fa' quàl c'at pò. Al rèst ag pèinsa à Sgnôr!» («Tu fa' quel che puoi. Al resto ci pensa il Signore!»). |



FOTO DI MICHELA ZACCARINI



# Una casa *per la vita*

**di Gilberto Borghi**  
della Redazione di MC

**S**e si percorre l'A1, da Bologna in direzione Firenze, si può uscire al Casello di Barberino del Mugello. Ma non per recarsi al famoso outlet. Se si ha il coraggio di resistere alla sue sirene, si può imboccare via Montecuccoli e in 14 km scarsi e mezz'ora di tempo, si arriva al Borgo "TuttoèVita". Sì, proprio così tutt'attaccato. Lì si incontra spesso padre Bormolini e ci si rende conto dal vivo quale sia la sua idea di Chiesa e di pastorale possibile.

## **Lo Spirito, non l'organigramma**

La sua riflessione ecclesiale non si presenta come un trattato sistematico. È piuttosto una costellazione di intuizioni

---

Una Chiesa che si  
prende cura

---

## **Chi non conosce padre Guidalberto Bormolini?**

Nato nel 1967, monaco, teologo e sacerdote cattolico, tra i fondatori della comunità dei "Ricostruttori nella preghiera". Noto per le sue tematiche forti: monachesimo interiore, accompagnamento al morire, dialogo interreligioso e rapporto con la natura. Oggi però ne propongo una lettura diversa, ottenuta saccheggiando il suo sito: [guidalbertobormolini.it](http://guidalbertobormolini.it). Cosa pensa Bormolini della Chiesa oggi e della sua attività pastorale: cosa va tenuto, cosa va cambiato, cosa va potenziato?

disseminate tra libri, interviste e interventi pubblici. Eppure, se raccolte, queste intuizioni compongono una visione sorprendentemente coerente: una critica implicita all'attuale assetto pastorale e, insieme, una proposta radicale di rinnovamento. Il punto di partenza è semplice ma esigente: la crisi della Chiesa non è anzitutto organizzativa, ma spirituale. E dunque anche la riforma non può limitarsi a cambiare strutture, linguaggi o strategie comunicative, se non si tocca il cuore dell'esperienza credente.

Uno dei tratti più ricorrenti nel pensiero di Bormolini è la denuncia di un cristianesimo dominato dalla paura di perdere la propria identità in un mondo di confusione e rimescolamento culturale. Nella sua lettura del presente, la Chiesa sembra aver interiorizzato una narrazione pessimista tipica del mondo, incapace di riconoscere i semi di bene presenti sempre nella realtà.

Questa diagnosi ha implicazioni pastorali precise. Una Chiesa presa dalla paura di perdersi si chiude alle novità della realtà e al suo cambiamento, irrigidisce il linguaggio nelle sue forme più consolidate, tende a ridurre il vangelo a codice morale e così finisce per perdere capacità attrattiva. Se aveva ragione Joseph Ratzinger a dire che la fede cresce per attrazione e non per convinzione, la Chiesa rischia davvero di perdere il senso profondo della sua missione, nel tentativo di non perdere la propria identità: una bella contraddizione!

Perciò, per Bormolini, va recuperata la dimensione profetica fondata sulla speranza. Non un ottimismo superficiale, ma una fiducia radicale nella possibilità di trasformazione dell'uomo, fondata sull'incarnazione di Cristo: ogni perso-

na porta la traccia della profezia di pienezza che Cristo ci ha regalato.

### **Siamo o non siamo profeti?**

La prima conseguenza concreta riguarda proprio il registro comunicativo della pastorale, che va radicalmente cambiato: meno centrato su norme e divieti, più capace di parlare al desiderio di vita piena delle persone. Non si tratta di "abbassare il messaggio", ma di ritrovare la sua forza originaria, che nasce proprio dall'esperienza pasquale di pienezza sperimentata dai discepoli.

Ma questo cambiamento non è frutto di un "maquillage" linguistico della Chiesa. Nasce invece dalla riscoperta della dimensione contemplativa della fede, forse il pilastro di base di tutta l'esperienza e la riflessione di Bormolini. La sua proposta di "monachesimo interiorizzato" indica chiaramente la direzione: la spiritualità non è riservata a pochi specialisti, ma è una vocazione universale, dando ragione a quanto diceva Karl Rahner decenni orsono: il cristiano del futuro o sarà mistico o non sarà.

Qui emerge evidente una critica alla pastorale corrente, che troppo spesso privilegia attività e organizzazione, moltiplicando iniziative e saturando le forze di coloro che ancora si attivano in essa. Ma così facendo trascura l'esperienza diretta di Dio, che sarebbe, invece, il cuore dell'attività pastorale di oggi. Perciò, invece di impegnare forze e persone nell'attivismo, le energie e il tempo andrebbero spese per potenziare la meditazione cristiana, il silenzio, l'ascolto profondo di Dio dentro di sé e l'accompagnamento spirituale personale. Senza questa profondità, ogni azione pastorale rischia di diventare superficiale o inefficace. Non basta "fare cose": occorre generare esperienze trasformative.

Se si fa questa operazione, uno dei primissimi nodi in cui ci si imbatte è quello del dolore e della morte. Non a caso Bormolini ha dedicato molto di sé a questo tema, costruendo una postura e degli strumenti operativi che sarebbero essenziali per la pastorale ordinaria, poco preparata ad affrontare il dolore, il lutto, le domande ultime, se non attraverso la logica e le risposte "sacrificiali", che oggi non reggono più. Eppure proprio qui si gioca una delle dimensioni più profonde dell'annuncio cristiano, perché restituire senso alla morte dentro una visione pasquale di resurrezione e di offerta amorevole di sé, oggi è un banco di prova decisivo per la credibilità della fede.

Questo significherebbe intercettare le traiettorie degli uomini e delle donne del nostro



FOTO DA WWW.GUIDALBERTOBORMOLINI.IT

tempo, proprio là dove tutti, ma proprio tutti, passiamo, prima o poi. Aprendo, così, un altro elemento decisivo per la nostra pastorale: il rapporto con chi sta “fuori”. Bormolini lavora esplicitamente con persone in ricerca anche al di fuori dei confini ecclesiali, aprendo immediatamente la questione interreligiosa, altro “must” di Bormolini. A questo livello, il dialogo interreligioso non è, nella sua prospettiva, un semplice gesto di apertura culturale: è una dimensione intrinseca, ed inevitabile oggi, della ricerca spirituale. Il rischio, per la Chiesa, non è il dialogo, ma la chiusura. E il dialogo interreligioso immunizza dall'autosufficienza, rimanda direttamente alla centralità di Cristo, consentendo alla Chiesa di purificarsi e riscoprire elementi dimenticati delle proprie origini.

### Terapia per due malattie mortali

La Chiesa, nella sua visione, non è uno spazio identitario chiuso, ma un luogo di incontro

esasperato e il tecnologicismo disumanizzante. Contro la prima, la pastorale non può ridursi a chiedere solo la partecipazione ai riti liturgici, ma deve promuovere la fraternità reale, cioè l'incontro e la relazione effettiva di quelle stesse persone anche fuori dai riti, condividendo la loro vita, come base della ricostruzione del tessuto sociale, ormai abbondantemente strappato. Oggi ciò che consente di “sentirsi” parte di una comunità non è la vicinanza territoriale, ma il contatto relazionale che ci tiene assieme. Contro la seconda, la pastorale deve recuperare la dimensione corporea della vita, dentro la quale si rende presente lo Spirito Santo. Per Bormolini, il mondo visibile è sempre attraversato da una profondità simbolica che rimanda al mistero. Perciò i sacramenti non sono riti vuoti, ma esperienze reali di trasformazione data dal contatto profondo con Dio. Dobbiamo recuperare il senso del simbolo, la densità spirituale dei gesti corporei, in cui il contatto reale,



FOTO DA WWW.GUIDALBERTOBORMOLINI.IT

aperto, una soglia più che un recinto. La soglia, per sua natura, ha una identità che “si spende” per unire, non un’identità da “mantenere” per differenziare. Questo implica, sul piano pastorale, un cambiamento significativo: meno logiche di appartenenza rigida, più attenzione ai percorsi reali delle persone, maggiore pazienza verso l’incompiuto, il fragile, il manchevole. In altre parole va cambiata la postura di fondo rispetto al peccato: invece di demonizzarlo e cercare di allontanarlo da sé, il peccato va assunto e attraversato, perché il cammino spirituale è spesso lungo, frammentato, non lineare e si costruisce proprio a partire dall'accettazione della propria fragilità.

In altre parole Bormolini percepisce la Chiesa come “casa”: luogo della vita reale che ci costituisce, imperfetta, corporea, relazionale. La comunità non è un’istituzione astratta, ma una rete concreta di relazioni significative, fatte di persone vive. E, nella sua visione, questo modo di vivere la Chiesa è terapeutico verso due “malattie” mortali odierne: l’individualismo

l’abbraccio, la carezza, il bacio, sono luoghi di presenza della Trinità.

Per arrivare a questa condizione, c’è una sfida decisiva, secondo Bormolini, che la Chiesa ancora non ha assunto effettivamente: la formazione ad essere credenti adulti, capaci di interiorità e discernimento.

Ma questo apre una domanda: la pastorale attuale forma davvero a questa maturità?

In definitiva, la proposta di Bormolini non è una riforma strutturale, ma spirituale. Non parte dalle istituzioni, ma dalle persone. Non dalle strategie, ma dall’esperienza. È una visione esigente, perché chiede una conversione della postura comunitaria, che si muova verso una trasformazione interiore, senza la quale ogni cambiamento esterno resta superficiale. |

Per chi volesse approfondire segnaliamo il sito: [guidalbertobormolini.it](http://guidalbertobormolini.it)

---

Perché la paura non dia scacco matto

---

# CON IL NOSTRO “SACRO POCCO”

**di Michele Papi**  
della Redazione di MC

**Mentre sto scrivendo queste righe, che hanno più la forma di pensieri sciolti che di un vero articolo**, sono appena tornato da un impegno come capo scout che si ripete ogni anno in questo periodo, sono infatti membro della staff di una delle R.O.S.S. che l'A.G.E.S.C.I. promuove nella nostra regione.

**S**u “Indicativo Futuro” abbiamo spiegato qualche anno fa cosa sia una Route di Orientamento alle Scelte di Servizio in un articolo di don Paolo Dall’Olio (cfr. MC 5/2022 pp. 40-42). Come ogni volta, rientro da questa esperienza molto stanco, mi ripeto che non ho più l’età per una settimana al ritmo di giovani ventenni. Poi, tornato in convento, mi assale una nostalgia fortissima di quei giorni così intensi, così profondi, vissuti a stretto contatto con tante altre persone, capi e ragazzi, desiderosi di conoscersi meglio per capire quale può essere la loro personale via alla felicità, intesa come servizio al prossimo.

## “Non mi serve”

Per chi si occupa di pastorale giovanile e animazione vocazionale come il sottoscritto, un evento del genere è un laboratorio importantissimo nel quale imparare ad ascoltare le voci di ragazzi e ragazze (quest’anno erano trentacinque) in un momento decisivo delle loro vite: mentre stanno ponendosi le domande fondamentali sulla loro vocazione, quando stanno impostando la loro esistenza futura attraverso scelte di formazione e relazionali. Mi sto accorgendo,



FOTO DI ANDREA ZANELLATI

insieme a tante altre persone, professionisti esperti o semplici operai della messe, che, dopo gli anni della pandemia di Covid, le cose sono cambiate notevolmente. Non tanto nella temuta disaffezione per il contatto sociale o nella virtualizzazione dei rapporti, ma piuttosto per la rottura di una sorta di illusione che tutti ci portavamo dentro riguardo alla nostra società e di conseguenza alle nostre famiglie e alle capacità individuali.

Siamo tutti, specialmente i giovani, più fragili e insicuri: ce lo testimoniano anche le notizie di un mondo che sembra impazzito, dove ognuno cerca il proprio interesse immediato senza pensare minimamente al bene comune. Ho letto nei giorni scorsi un articolo di Ilaria Amato sul *Corriere della Sera* dal titolo *Perché i giovani non prendono più la patente*: si citano delle statistiche per le quali oggi la guida viene vista dai diciottenni come fonte di stress (93%)

e non come un sinonimo di libertà. Solo la metà di loro desidera conseguire la patente di guida mentre nel decennio scorso erano il 95%.

La giornalista ha interpellato lo psicoterapeuta Giorgio Nardone, autore di *Panico al volante. Superare la paura per guidare sicuri*, e la sua interpretazione è stata tutt'altro che rassicurante: «È scomparso questo rito di passaggio, perché è svanita l'idea stessa di diventare adulti. I giovani vivono adagiati in una bolla di comodità e la patente è una delle poche prove veramente selettive rimaste, visto che la scuola sembra sempre più facilitata. Molti ragazzi dicono "non mi serve", ma è come la favola della volpe e l'uva: dichiaro che non mi interessa solo perché penso di non riuscire a raggiungerla».

Ecco, la stessa impressione l'ho avuta ascoltando le storie dei bravissimi allievi della R.O.S.S. Ci tengo a precisare che non sto parlando di giovani problematici, provenienti da situazioni di disagio: lo scoutismo è nato per andare incontro ai ragazzi sbandati delle periferie di Londra e per dare una prospettiva di futuro a chi si sentiva tagliato fuori dai meccanismi della società industriale, tuttavia oggi in Italia non possiamo dire che si tratti di un'associazione di frontiera (anche se così essa stessa a volte si dipinge).

### Poco desiderio

I ragazzi che frequentano gli scout sono per lo più provenienti da famiglie con buona disponibilità economica, buon livello culturale, riferimenti valoriali cristiani e frequentemente una tradizione scout alle spalle. I trentacinque partecipanti citati sopra praticamente tutti erano studenti universitari, in molti praticavano sport in modo organizzato e diversi suonavano uno o più strumenti musicali, non certo degli svantaggiati, ma i candidati a diventare professionisti e membri della classe dirigente.

Inoltre si tratta di persone che hanno deciso di spendere una settimana del loro tempo, divorato da impegni accademici e da eventi "irrinunciabili", per mettersi alla prova nella fatica del cammino, della vita comunitaria ed esponendosi in discussioni profonde. Quasi degli eroi moderni; però per quasi tutti il problema di fondo era una scarsa fiducia in sé e nel mondo, un sentirsi inadeguati a rispondere alle aspettative della società in cui si trovano a vivere. Condividono certo l'entusiasmo della

loro età, la voglia di divertirsi insieme, un po' di trasgressione ma molto poco desiderio di mordere la vita, agguantare il futuro, conquistare indipendenza a costo di ribellarsi. Al contrario sono portati ad ancorarsi alle poche certezze come ad un porto sicuro, in tanti hanno parlato della loro famiglia di origine come di un nido e altrettanti faticano a vivere la vita del "fuori sede" all'università.

Lo stesso clan scout viene percepito come un ambiente di relazioni stabili dal quale non vogliono distaccarsi. Il mondo universitario con tutte le sue incertezze viene visto come una sfida che un po' attrae ma più spesso impaurisce, addirittura paralizza, costringe ad uscire dalla propria comfort-zone e in alcuni casi si preferisce auto-sabotarsi e far rientro alla base piuttosto che prendere il largo. In generale il pensare di cimentarsi in qualcosa che non sia "alla mia altezza" in cui "non so di avere buone chances

di successo" li rende ansiosi e quando qualcuno li spinge in qualche tipo di sfida si sentono come traditi perché temono sempre un giudizio che seguirà al loro inevitabile fallimento.

### Perché non vinca la paura

Appaiono quasi stupiti che ci siano degli adulti che danno loro fiducia gratuitamente, che credono in loro senza correre ai ripari, preparando comodi paracadute, che li lasciano affrontare qualche chilometro di strada senza GPS, con poco cibo, aspettandoli all'arrivo fiduciosi e desiderosi di lavare loro i piedi... Questo cercano di fare i capi di una R.O.S.S. ma anche tutti gli educatori scout che ogni giorno compiono il loro servizio verso questi ragazzi. Lo psicologo citato sopra faceva risalire la paura di guidare all'atteggiamento iperprotettivo dei genitori: «Se la famiglia e la società spianano ogni ostacolo, il ragazzo non impara a confrontarsi con esse. Se non prova paura o frustrazione, non sviluppa la fiducia nelle sue risorse».

Allora mi rivolgo ai lettori della nostra rivista, che solitamente non sono proprio giovanissimi, più spesso sono i genitori o addirittura i nonni di questi ragazzi: chiedo loro e a me perché oggi ci risulti così difficile instillare nelle nuove generazioni il germe della fiducia nelle proprie capacità, il desiderio di mettersi alla prova senza garanzia di risultato. Se non mi saprò aprire all'ignoto, al rischioso, difficilmente riuscirò a diventare adulto, difficilmente potrò rispondere alla vocazione di Dio. Mi interrogo su quando abbiamo iniziato a convincerli che tutto deve essere sotto controllo. Che si deve conoscere il risultato prima di iniziare a giocare. Che solo chi vince tutte le sfide senza fatica è adatto a stare al mondo.

Ma penso ci sia anche dell'altro. Spesso scambiamo il blocco che sperimentano i nostri giovani con la fatica di fare le cose gratuitamente, con la difficoltà a donarsi; secondo me si tratta più di paura dell'ignoto, del diverso, di ciò che non mi corrisponde e che posso prevedere. Mettersi al servizio in senso cristiano vuole dire morire almeno in parte, far posto a chi non mi può appartenere o essere totalmente confacente alle mie aspettative, a chi non mi gratifica ogni volta come desidero. Quando noi adulti abbiamo smesso di insegnare e mostrare il valore e la dignità del prossimo che vale la pena di essere servito indipendentemente dal tornaconto? L'appello finale che mi sento di fare dalle pagine di *Messaggero Cappuccino* è il seguente: diamo ai nostri ragazzi la possibilità di fallire, così potranno riprovare e finalmente, liberi dall'ansia, riuscire. |

FOTO DI ANDREA ZANELLATI



Promuove la vita chi cerca la pace

# La pace è la via

**di Chiara Vecchio Nepita**

giornalista, responsabile comunicazione Festival Francescano

### **L**a pace premia

A distanza di oltre otto secoli, quella stessa piazza continua a farsi teatro di una spiritualità che non si chiude nelle chiese e nei conventi, ma scende in strada per dialogare con il presente e interrogare il futuro. È proprio in questo solco che il Mofraeventi Emilia-Romagna, Ente del Terzo Settore e anima organizzativa del Festival Francescano (giunto alla sua diciottesima edizione), ha annunciato l'istituzione del Premio internazionale "Francesco costruttore di pace", un'iniziativa realizzata grazie al sostegno del Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi e inserita nelle celebrazioni nazionali per l'ottavo centenario della morte del santo patrono d'Italia.

Era il 15 agosto 1222 quando, in una Piazza Maggiore gremita, Francesco d'Assisi pronunciò parole capaci di generare onde di cambiamento profondo. Tommaso da Spalato, testimone oculare di quel discorso, scrisse nelle sue Cronache che tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace.

*a cura dell'Ufficio  
Comunicazione del Festival  
Francescano*

Il riconoscimento, che verrà assegnato negli anni 2026 e 2027, nasce con l'intento di valorizzare l'opera di chi oggi incarna la *minorità* francescana, quell'attitudine a farsi piccoli e ad agire nelle periferie geografiche, esistenziali o culturali per ricucire strappi sociali apparentemente insanabili. Il Festival Francese si conferma come il luogo d'elezione per questa iniziativa, in quanto punto di riferimento per la divulgazione culturale e spirituale grazie alla sua capacità di far dialogare i grandi temi della tradizione con le personalità della società civile di oggi. L'ispirazione del premio trova radici anche nelle parole che papa Leone XIV ha rivolto alla Famiglia Francescana, ricordando come il saluto augurale del Santo ("pace e bene") non sia un semplice cerimoniale, ma la consegna di uno stupore interiore. La pace viene definita dal Pontefice come la somma di tutti i beni di Dio, un dono che scende dall'Alto ma che, allo stesso tempo, richiede di essere un dono attivo, da accogliere e vivere quotidianamente attraverso l'impegno umano.

Il bando si rivolge a una platea ampia e variegata, consapevole che il bene spesso germoglia nel silenzio delle organizzazioni senza scopo di lucro, ma anche nell'azione di singoli individui o gruppi informali legati a percorsi di cittadinanza attiva. Un requisito fondamentale e identitario risiede nel coinvolgimento delle nuove generazioni, poiché le attività devono vedere i giovani under 35 come soggetti attivi e protagonisti, motori del cambiamento piuttosto che beneficiari passivi. Per garantire la solidità delle proposte, i progetti devono risultare attivi da almeno dodici mesi, dimostrando una continuità d'intenti che superi l'entusiasmo momentaneo. Gli ambiti di intervento spaziano dal dialogo in situazioni di conflitto alla cooperazione fraterna tra i popoli, includendo il fondamentale pilastro del dialogo interreligioso e la promozione della solidarietà come rifiuto della guerra quale strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.

Il valore del premio ammonta a 20.000 euro, una risorsa destinata a dare respiro a progetti



FOTO DI TIBERIO VENTURA

di frontiera che spesso faticano a trovare canali di finanziamento ordinari. La cerimonia di premiazione rappresenterà uno dei momenti culminanti del Festival Franceseano 2026, previsto dal 24 al 27 settembre, trasformando nuovamente Piazza Maggiore nel centro di una riflessione internazionale sulla pace. In un'epoca segnata da frammentazione e da nuovi conflitti globali, questa iniziativa si pone come un segno concreto di speranza, invitando a non rassegnarsi e a cercare nuovi patti di pace anche tra le inimicizie della contemporaneità. Ma non sarà l'unica. Infatti sono numerosi gli ospiti che, partendo da esperienze differenti, concorrono a lanciare un unico, grande messaggio di pace.

### **Il cardinale, la dottoressa, il camminatore**

Primo tra tutti, il card. Pierbattista Pizzaballa, che tornerà a testimoniare la situazione in Medioriente. Il Festival Franceseano lo aveva ospitato a un anno dallo scoppio del conflitto israelo-palestinese, dopo essersi offerto come ostaggio in cambio della liberazione dei bambini prigionieri. Un gesto che non è stato solo un atto di coraggio individuale, ma un messaggio politico potente: la disponibilità al sacrificio estremo per interrompere la catena dell'odio. Odio che tuttavia ha continuato a scorrere in Terra Santa, fino al 29 marzo di quest'anno, quando la polizia israeliana ha in un primo momento impedito l'accesso al Santo Sepolcro per la celebrazione delle Palme, citando motivi di sicurezza legati al conflitto. Come papa Francesco solo in Piazza San Pietro in piena emergenza Covid19, Pizzaballa ha pregato e celebrato in una Gerusalemme blindata, trasformando la sua presenza fisica in un atto di resistenza spirituale e diplomatica.

Giunto in Terra Santa oltre trent'anni fa come semplice frate francescano, Pizzaballa ha saputo abbattere le barriere culturali studiando a fondo la lingua e la cultura ebraica. Questa sua capacità di "parlare la lingua dell'altro" lo ha reso un mediatore unico: per dodici anni, come Custode di Terra Santa, ha gestito l'ordinaria e straordinaria complessità dei luoghi santi. Nominato cardinale da papa Francesco nel 2023, è il primo Patriarca latino di Gerusalemme della storia a indossare la porpora cardinalizia, segno tangibile di quanto il suo ruolo sia diventato nevralgico per l'intera comunità internazionale. Sobrio, diretto, quasi schivo di fronte ai riflettori, rimane la voce più autorevole e ascoltata da chiunque cerchi ancora, tra le macerie, uno spiraglio di dialogo possibile.

Veste invece il camice medico Annalisa Saracino, direttrice della Scuola di Specializzazione

in Malattie Infettive e Tropicali dell'Università "Aldo Moro" di Bari, considerata una delle massime esperte nel trattamento dell'HIV e delle epatiti virali, ruoli che le hanno valso incarichi di rilievo in realtà come Anlaidis. Saracino ha dedicato parte della sua vita alla cooperazione internazionale, portando la sua esperienza in Mozambico. Questo spirito di solidarietà è confluito anche nella scrittura, tra le pagine di *Miya Miya*, libro sul soccorso ai migranti a Lampedusa, che sarà presentato al Festival.

"Miya Miya", in arabo, significa "va tutto bene". Una frase che diventa simbolo di speranza nonostante il mare, le barche sovraffollate, la paura e il dolore, perché quelle parole rappresentano il desiderio di credere in un futuro migliore, per chi arriva e per chi accoglie. Questo libro è un diario collettivo, nato dall'esperienza di giovani medici impegnati sul molo Favalaro di Lampedusa; racconta l'incontro tra chi approda, segnato da viaggi impossibili, e chi tende una mano con solidarietà e con cura. Le pagine si riempiono di emozioni, riflessioni e testimonianze intense, mostrando il volto umano della migrazione. Un volto fatto di paura e resilienza, di gesti semplici e potenti, di lingue diverse che si incontrano per trovare un significato comune. Accomagnate da immagini evocative, queste storie parlano non solo di chi arriva, ma anche di chi sceglie di restare accanto. "Proteggere persone, non confini", recita una scritta sul molo. Il libro ci invita proprio a questo: riflettere su ciò che ci unisce oltre le differenze, oltre il mare. Un inno alla vita che resiste nonostante tutto e un messaggio universale di speranza e di grande umanità.

Infine, John Mpaliza, chiamato "The Peace Walking Man": il camminatore di pace. Cittadino italiano di origini congolese, Mpaliza ha vissuto per vent'anni la vita ordinaria di un ingegnere informatico a Reggio Emilia. Ma la stabilità dell'ufficio è diventata insostenibile di fronte al contrasto tra il benessere occidentale e lo sfruttamento della sua terra d'origine. Oggi, John Mpaliza è molto più di un attivista: è il simbolo di una cittadinanza attiva che non accetta l'indifferenza come risposta alle tragedie globali. In un mondo che corre veloce e dimentica in fretta, il suo passo lento e ostinato ci ricorda che la giustizia sociale non è un traguardo raggiungibile con un click, ma un percorso che richiede fatica, presenza fisica e, soprattutto, il coraggio di mettersi in marcia. Mentre le sue scarpe si consumano sull'asfalto delle capitali europee, Mpaliza continua a dimostrare che la pace ha bisogno di gambe forti per arrivare lontano. |

# UN DONO PER VIVERE



FOTO DI DIEGO PH VIA UNSPLASH

---

Non il simulacro ma il dono

---

**“Il dono oltre la morte” nel segno della vita e della gratuità.**

A Ferrara ebrei, cattolici e musulmani si sono incontrati con l'Associazione italiana per la donazione di organi (AIDO) e con l'Azienda Unità Sanitaria Locale (AUSL) per parlare della donazione di organi. Per tutti si tratta di un gesto politico e spirituale, un ponte che unisce due vite, un dono gradito a Dio in ogni sua forma.

**di Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione di MC

**E**siste un momento, nella biografia di una famiglia, in cui il dolore più lancinante incrocia la possibilità di un gesto generativo. È il momento del “sì” alla donazione degli organi. Un gesto che, per decenni, è stato circondato da timori, tabù e, spesso, da una malintesa interpretazione dei precetti religiosi. Eppure, se guardiamo alla radice delle grandi tradizioni spirituali, scopriamo che il corpo non è

un simulacro da conservare intatto a ogni costo, ma uno strumento di amore che trova il suo compimento più alto proprio nel farsi dono per l'altro.

### Un dialogo necessario

Lo scorso febbraio, Ferrara è diventata il centro di questo dialogo necessario. Un evento di portata straordinaria, che ha visto seduti allo stesso tavolo l'AIDO (Associazione Italiana per la Donazione di Organi), l'AUSL di Ferrara e i rappresentanti delle confessioni religiose presenti su quel territorio.

L'obiettivo non era solo informativo, ma profondamente culturale: abbattere le barriere del pregiudizio e ribadire che la medicina dei trapianti non è in contrasto con la fede, ma ne è, in molti casi, la realizzazione pratica. Come sottolineato dai vertici dell'AUSL e dai volontari AIDO, la "cultura del dono" a Ferrara ha radici solide, ma necessita di un linguaggio comune che sappia parlare alle diverse anime della città moderna, sempre più multiculturale e multireligiosa.

Per le religioni abramitiche, il principio cardine è la sacralità della vita. Nel cattolicesimo, la posizione della Chiesa è stata chiarita da Giovanni Paolo II, che definì la donazione degli organi «una forma particolare di testimonianza della carità». Non c'è profanazione nel prelievo, ma una continuazione della missione cristiana di "dare la vita". Il corpo, pur sacro, cede il passo al comando supremo dell'amore verso il prossimo.

Nell'ebraismo il principio del *Pikuach Nefesh* (la salvaguardia della vita umana) prevale su quasi tutti i divieti della Torah. Salvare una vita equivale a salvare il mondo intero. Se la morte è accertata secondo criteri rigorosi (un tema su cui il dibattito rabbinico è vivace ma costruttivo), il dono è considerato una *Mitzvah*, un precetto meritorio.

Anche nell'islam la logica della necessità e della compassione supera il divieto di violare l'integrità del cadavere. Molte fatwa contemporanee confermano che la donazione è un atto di "carità perpetua" (*Sadaqah Jariyah*). Chi salva una vita, dice il Corano, è come se avesse salvato l'umanità intera.

### Politico e spirituale: il dono

Il filo rosso che lega l'incontro di Ferrara con le dottrine millenarie è il concetto di amore gratuito. In un mondo dominato dalla logica dello scambio e del profitto, il dono degli organi resta monito e baluardo di un'economia del puro amore. Non si sa a chi andrà l'organo; non c'è

ricompensa se non la consapevolezza che una parte di sé (o di un proprio caro) permetterà ad un'altra persona di continuare la sua vita con un cuore che batte ancora, con un polmone che gli consentirà di respirare, con un occhio che gli permetterà di vedere.

L'evento ferrarese ha voluto allargare la rete di sinergie: l'Azienda Sanitaria e l'AIDO non devono e non possono essere i soli in questa battaglia di civiltà. Tutti i credenti sono chiamati in causa ed i leader religiosi devono essere i primi "ambasciatori" di questa scelta. La loro parola può rassicurare chi teme di tradire la propria fede, trasformando il dubbio in una consapevolezza luminosa.

Donare gli organi è l'atto più politico e spirituale che un cittadino possa compiere. È politico, perché cementa il patto sociale; è spirituale, perché trascende la materia.

Tornando all'incontro di Ferrara, chi ha partecipato ha testimoniato un'atmosfera di profondo rispetto, quasi solenne, anche se estremamente concreta. Si è chiarito come medicina e religione non viaggiano su binari paralleli, ma si possono e devono incontrare. L'AUSL ha messo sul tavolo i dati e la necessità clinica; le religioni hanno risposto con la teologia della speranza. Il messaggio è stato univoco: non c'è contrasto tra fede e scienza quando l'obiettivo è la salvezza di una vita. Donare un organo non prevede restituzione: non si dona per essere ringraziati, ma perché si riconosce nell'altro un fratello. Durante l'evento, è emerso inoltre chiaramente che il dono è l'atto che più avvicina ogni essere umano al divino, qualunque sia il nome che gli diamo, perché è un atto creativo che sconfigge la morte.

### La paura qual è?

A Ferrara si è dato un nome alla paura principale che hanno i fedeli: la profanazione e l'accertamento della morte.

**DONAZIONE DI ORGANI E TESSUTI:  
INFORMAZIONE E DIALOGO**

sabato 7 febbraio 2026  
h 14:30 – 16:30  
CASA Cini  
Via Bocca Canale di Santo Stefano, 24  
Ferrara



Sulla profanazione, i leader religiosi sono stati chiari: l'integrità che conta non è quella fisica, ma quella morale e spirituale. L'anima non ha bisogno di un fegato o di un cuore per tornare alla sua origine.

Per la "morte certa", l'AUSL ha poi assicurato sui protocolli rigorosi che vengono seguiti per l'accertamento della morte, un tema tecnico che però ha implicazioni morali enormi.

Il lavoro dell'AIDO sul territorio, supportato dall'AUSL, sta trasformando Ferrara in un laboratorio di civiltà. La scienza ci dà gli strumenti tecnici, ci dice "come" avviene il processo; ma sono la cultura e la spiritualità a fornirci il "perché" della scelta.

La collaborazione tra AUSL, AIDO e comunità religiose non va pensata come un esperimento burocratico, ma ha permesso di vedere nella concretezza come un modello di convivenza sia possibile. Non basta fare "propaganda", serve seminare semi di amore gratuito nel terreno della "cultura" di oggi. In quel "sì" scritto sulla carta d'identità o espresso ai propri familiari, non c'è solo la fine di una storia e l'inizio di molte altre, ma il senso profondo che ci lega come esseri umani. E in questo, ogni Dio non può che sorridere compiaciuto della scelta del suo fedele.

Ci piace chiudere con la stessa immagine con cui si è cercato di riassumere l'essenza del convegno di Ferrara: un ponte. Il trapianto è come un ponte che va ad unire due sponde, due vite: quella di chi sta per morire e quella di chi aspetta una speranza. Le religioni possono diventare quei piloni solidi che sostengono questo ponte, dando alle persone le motivazioni etiche ed intime per percorrerlo senza paura, con consapevolezza.

Gli esseri umani sono limitati. Il loro corpo può morire, ma il gesto del dono parla una lingua che Dio, in ogni sua forma, comprende perfettamente. |

### COME DIRE DI "SÌ"

**Presso l'anagrafe:** al momento del rilascio o rinnovo della carta d'identità.

**Presso l'AUSL:** compilando l'apposito modulo.

**Iscrivendosi all'AIDO:** un gesto semplice che inserisce il cittadino nel Sistema Informativo Trapianti.

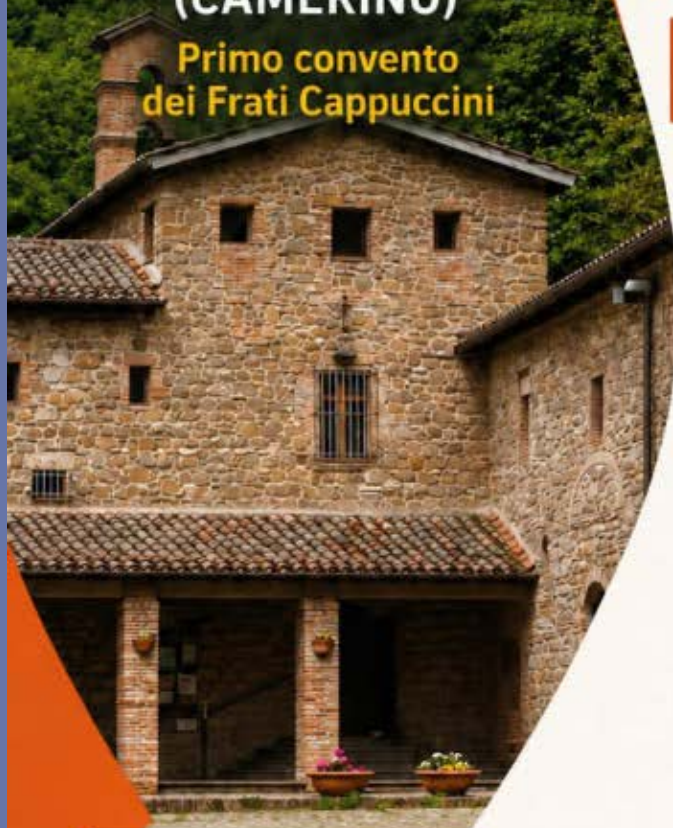


I Luoghi  
del Cuore



Vota anche tu per  
**CONVENTO DI  
RENACAVATA  
(CAMERINO)**

Primo convento  
dei Frati Cappuccini



# SOSTIENI IL CONVENTO DI RENACAVATA

Cammina con noi verso il 2028,  
per celebrare i 500 anni  
dei Frati Cappuccini.  
Sostieni il Convento di Renacavata  
a Camerino,  
il luogo da cui questa storia è iniziata.

- 1** Inquadra il QR CODE
- 2** Inserisci nome, cognome ed e-mail
- 3** Conferma il voto e clicca sul link ricevuto via mail

*Grazie di cuore!* 

## VOTA ORA

**È rapido e gratuito**

Ogni voto può fare la differenza  
per un luogo che custodisce storia, fede e speranza.

**MISSIONE PER BENE ODV 2026**  
**MERCATINO**  
**DELL'USATO DEI FRATI CAPPUCCINI**  
RACCOLTA FONDI PER GLI ULTIMI DEL BENIN - ETIOPIA - INDIA



**DA LUNEDÌ 24 AGOSTO FINO A SABATO 5 SETTEMBRE**  
**Entrata da Via Villa Clelia 10 - Imola**

**ORARIO DI APERTURA**

dal lunedì al venerdì ore 15-18,30  
sabato 29 agosto: ore 10-12 e 15-18,30  
sabato 5 settembre: ore 10-12

**MERCATINO IN MUSICA**

venerdì 4 settembre 2026  
mercatino aperto ore 15-19,30  
a seguire musica e stand gastronomici

ORGANIZZATO DA



**MISSIONI**  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

CON IL PATROCINIO DI



CITTÀ DI IMOLA

*aiutiamo i bambini  
spaccapietre e altri progetti!  
scoprili...*

